Mensile di informazione religiosa e culturale - Anno 90° - Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - N. 9 Ottobre 2004

La Santa Crociata in onore di San Giuseppe





IN COPERTINA:
Ritrovamento di Gesù al Tempio, vetrata (part.), Basilica Romana Minore San Giuseppe al Trionfale, Roma

La Santa Crociata in onore di San Giuseppe

Periodico edito dalla Provincia Italiana
della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella
e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile: Don GIULIO NOSEDA SdC
e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

Hanno collaborato a questo numero:
G. Ascedu, R. Capomasi, Ros. Capomasi, L. Carini, M. Carrera, A. M. Dieguez, E. Fasciolo, A. Folonaro, G. Frigerio, P. L. Guiducci, G. Noseda, D. Volpi.

Redazione:
Via B. Telesio 4/B - C.P. 6021 - c/o 00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it
Responsabile di Redazione: Enrico Fasciolo

Grafica, impaginazione e stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l.- Roma Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*", che riguarda la segretezza delle proprie convinzioni, comunichiamo che tale archivio è gestito dalla Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella, ente proprietario del suddetto periodico. I suoi dati, pertanto, non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamento, integrazione o cancellazione scrivendo all'attenzione del Direttore de "La Santa Crociata".

Mensile: Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma - Anno 90°.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana.

SOMMARIO
agosto/settembre 2004

3 **Don Guanella - Don Orione: due spiritualità a confronto**
G. N.

6 **Assisi: la "collina del Paradiso"**
Raffaele Capomasi

9 **Il bambino nigeriano**
P. Giancarlo Frigerio

10 **I 100 anni della chiesa di Nuova Olonio**
di Adriano Folonaro

13 **La scuola, l'educazione, la cultura**
Domenico Volpi

14 **Pio X: il Papa delle Opere della Provvidenza (4)**
A. M. Dieguez

16 **Solo Luca è con me... Un medico a servizio del Vangelo**
Pier Luigi Guiducci

20 **Gli Apostoli di Gesù: Giacomo "il minore"**
di Lia Carini

23 **Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

26 **Giuseppe di Nazareth (28)**
Don Giovanni Ascedu

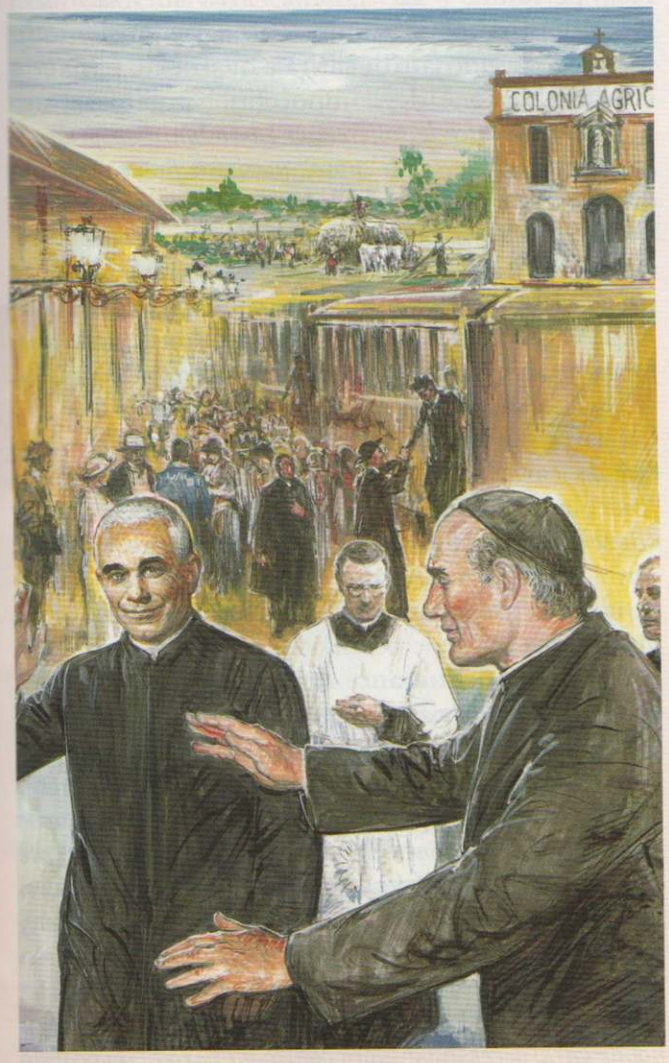
28 **I grandi Papi (9)**
Rosario Capomasi

31 **Ricordando i nostri cari defunti**
La Redazione

Don Guanella - Don Orione: due spiritualità a confronto

G. N.

Il Beato Luigi Guanella, San Luigi Orione indicano al mondo intero, per il loro amore elargito, la profonda vitalità della Chiesa. Ritorna alla mente quanto ha detto Giovanni Paolo II nella *"Novo Millennio Ineunte"* riferendosi ai santi in generale. L'eredità che essi hanno lasciato è un bene «da non disperdere ma da consegnare ad un perenne dovere di gratitudine e a un rinnovato proposito di imitazione». Dopo questa premessa vogliamo soffermarci questa volta su due solari figure sacerdotali, venerate in particolar modo dal popolo romano: il Beato Luigi Guanella e San Luigi Orione, quest'ultimo canonizzato il 16 maggio di quest'anno.



19 ottobre 1903: l'incontro tra Don Guanella e Don Orione alla Colonia agricola di Monte Mario (Tavola di Cosimo Musio)

Nel loro diuturno instancabile ministero sacerdotale, don Guanella e don Orione sono, nella storia della Chiesa, «uomini che hanno votato la loro vita al nome del nostro Signore Gesù Cristo» (At 15,26). Nell'omelia durante il Rito di Canonizzazione, Giovanni Paolo II ha aggiunto: *«Queste parole degli Atti degli Apostoli ben possono applicarsi a san Luigi Orione, uomo totalmente donato alla causa di Cristo e del suo Regno. Sofferenze fisiche e morali, fatiche, difficoltà, incomprensioni e ostacoli di ogni tipo hanno segnato il suo ministero apostolico.* "Cristo, la Chiesa, le anime – *egli diceva* – si amano e si servono in croce e crocifissi o non si amano e non si servono affatto" (Scritti 68, 81).

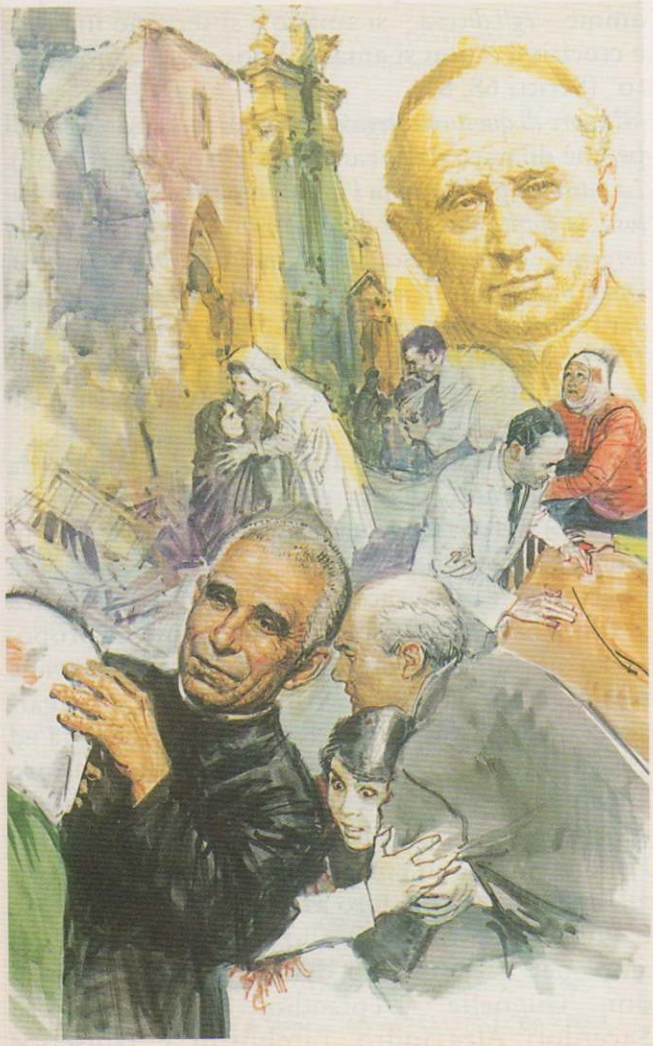
«Il cuore di questo stratega della carità fu "senza confini perché dilatato dalla carità di Cristo" (ivi, 102, 32). *La passione per Cristo fu l'anima della sua vita ardimentosa, la spinta interiore di un altruismo senza riserve, la sorgente sempre fresca di un'indistruttibile speranza. Quest'umile figlio di un selciatore proclama che* "solo la carità salverà il mondo" (ivi, 62, 13) *e a tutti ripete che* "la perfetta letizia non può essere che nella perfetta dedizione di sé a Dio e agli uomini, a tutti gli uomini"» (ivi).

Il profilo spirituale di don Orione, accennato da Giovanni Paolo II, potrebbe adattarsi al profilo sacerdotale di don Guanella, quasi un'intesa "di amorosi sensi" per la causa di Cristo. Già si era verificata in modo arcano un'identità anagrafica al fonte battesimale con il nome Luigi che propose ad entrambi il modello incisivo del giovane Gonzaga, con la sua generosità per quel prodigarsi tra gli appestati tanto da morirne. Guanella ed Orione si prodigarono per il prossimo, del loro apostolato fecero uno stile di vita fino a sacrificarsi fisicamente. Della santa amicizia tra i due Fondatori vi sono episodi che fanno da riscontro alla esemplarità del loro sacerdozio. Fra i tanti ve n'è uno che si riallaccia allo spirito delle celebrazioni per il centenario dell'ingresso a Roma di don Guanella. L'episodio, riproposto dai Sacerdoti Alessandro Tamburini e Giuseppe Preatoni nella loro opera "Il Servo della Carità – Beato Luigi Guanella" (Editrice Ancora, Milano

1964), è rintracciabile là dove si parla del*l'ingresso alla Colonia di Monte Mario*. Proprio in questo passo si assapora già l'atmosfera di Roma con il suo panoramico Monte Mario: *«Cammina alla Madonna del Pozzo* (lo scritto si fa narrativo perché così un confratello ricordava il fatto) *entriamo per un cancello; ma due cagnacci cominciano ad abbaiare ringhiosi e sembra che vogliano sbranarci se ci azzardiamo a fare un passo di più. E don Luigi Guanella: "Non è casa nostra, questa; la nostra è un po' più in su". Eravamo solo a metà strada! E don Luigi: "Ancora pochi passi e poi ci siamo... Coraggio... ".*

«Finalmente, quando Dio volle, si giunse. Don Luigi entra per primo e ci invita a seguirlo in Cappella! Qui assistemmo all'incontro di due anime sante e grandi: don Orione, fondatore dei Figli della Provvidenza, e don Luigi Guanella.

«Don Orione, che era con la comunità in cappella, ove era esposto il SS.mo Sacramento, appena vide don Guanella, disse ai confratelli e ai fanciulli: "Eccovi, o figliuoli, eccovi il vostro nuovo padre, don Luigi Guanella, sacerdote tanto amato dai bambini, perché vuol loro tanto bene. Orsù, dunque, siete in buone mani e quanti qui ci troviamo, intoniamo con tutto l'entusiasmo l'inno del ringraziamento. Fu una scena commovente, più facile ad immaginarsi che a descriversi!».



Don Guanella e Don Orione soccorrono i terremotati di Avezzano (Tavola di Cosimo Musio)

Il terremoto che cementò quella santa amicizia

Il 13 gennaio 1915 un violento terremoto colpì la Marsica. Il centro più colpito fu Avezzano. Con una grande sensibilità don Orione scriveva da Avezzano ai Figli di don Guanella: *«Oh, quanto sono lieto di poter scrivere da queste terre desolate dal terremoto, che nell'ora della loro sventura videro il vostro vecchio Padre, già curvo e all'ultimo anno della sua santa vita, portare in persona, attraverso a queste macerie, il suo conforto di Sacerdote di Dio, di Sacerdote santo! Salire sui monti, andare in Val Roveto con altri sacerdoti suoi! Inviare qui le sue suore, le prime comparse qui tra le nevi e le rovine, a raccogliere le orfanelle, a soffrire in silenzio con gioia ogni disagio e anche, purtroppo, la ingratitudine degli uomini, per amore di Gesù Cristo Crocifisso, Signor nostro».*

Nel periodico "La Divina Provvidenza" don Guanella rievocò in commosse pagine quelle indimenticabili giornate di carità e di strazio, parlando con predilezione degli innocenti bambini salvati: *«L'amore condisce le sofferenze. I bambini ben presto si stringevano al seno delle suore, quasi esse fossero per loro una madre naturale e domandavano con ansia: "Non mi riconosci?". E le bambine si stringevano al collo delle suore, quasi per dire: "Questa è la madre mia!".*

Bello vedere quelle creaturine, che non sapevano staccarsi un palmo l'una dall'altra, dividersi fra loro una pasta o un frutto che loro si dava e sorridere, benché mestamente, ai sorrisi delle suore».

Da parte sua la stampa diede risalto all'eroico slancio di carità di don Guanella. Così scriveva il "Piccolo Giornale d'Italia" il 10 febbraio 1915: *«Benché vecchio di 72 anni, questo luminoso esempio di carità, si volle recare sui luoghi del terremoto, mandando pure i suoi sacerdoti per raccogliere quanti orfani trovasse».*

L'Osservatore Romano scriveva il 18 febbraio: *«Abbiamo avuto occasione di passare qualche minuto con lui, l'apostolo della Carità ed abbiamo ascoltato la sua parola vibrante di fede e di amore. Era appena ritornato da Avezzano e ci appariva accasciato, non per le fatiche della lunga escursione caritatevole, ma dal dolore che aveva provato nel toccare con mano tante miserie nuove. Ad ogni colonna che arrivava, ci diceva un suo sacerdote, egli, il santo uomo, gioiva, aiutava egli stesso, vecchio di settant'anni e logoro dalle fatiche, a improvvisare letti, a recare furtivamente coperte, di cui si privava, eccitando, in nobile gara, sacerdoti e suore con soavi parole, invocando le celesti benedizioni su quei profughi e vecchi, che la Provvidenza consegnava nelle sue mani».*

In questi flash di lontane cronache, vergate sul metro della santità ci è dato di ammirare lo spirito di don Guanella e don Orione che riuscirono a realizzare sempre una non facile mediazione tra la fedeltà al Papa, asse del loro carisma, e la collaborazione con coloro che vivevano il loro rapporto con la Chiesa in mezzo a tremende difficoltà per le serpeggianti accuse di dubbia ortodossia. Si potrebbe dire che don Guanella e don Orione non concepirono mai la loro fedeltà alla Chiesa come chi si mette nel "partito" dei fedeli contro gli altri. Il loro fu un sacerdozio fondato sull'amore; ed è proprio in nome della carità che riuscirono a stabilire rapporti veri anche con altre figure più discusse, alle quali non mancò la loro accoglienza cordiale ma libera da ogni compromesso.
Don Guanella, don Orione: uomini degli altri; sì, sono stati altruisti perché riconobbero nella loro dignità gli altri, dando loro spazio, come li volessero fare più grandi. Il loro robusto e generoso slancio li fece conoscere per quell'amore oblativo che non aveva soste perché uomini di coraggio. Di questo amore per il prossimo, vissuto e sofferto da don Guanella e da don Orione, se ne è, in parte, fatto interprete Giovanni Paolo II ricevendo in udienza, nell'Aula Paolo VI, i pellegrini convenuti per la canonizzazione di don Orione: «*Un saluto speciale* – ha detto tra l'altro il Papa – *ai giovani e ai numerosi disabili presenti, che mi offrono l'occasione per abbracciare idealmente tutti gli ospiti delle vostre case, che don Orione considerava suoi "tesori" e "perle" preziose. Graditissima sorpresa è stata ascoltare poc'anzi la voce di don Orione. Quanti cuori ha consolato quella voce, quante persone ha consigliato! A tutti ha indicato la via del bene. Umile e ardimentoso, in tutta la sua vita fu sempre pronto e chino sui bisogni dei poveri, tanto da onorarsi dell'epiteto di* "facchino della Provvidenza"».

La Madonna guida del loro sacerdozio

Don Luigi Guanella arse di amore per Maria che gli sorrise all'alba della sua vita, «perché fu la provvida e lucente stella che guidò i suoi passi difficili, indicando la via sicura. Aveva un amore di fanciullo fatto di affetto, di sentimento e di devozione. Per questo scrisse in onore della Madonna, le dedicò magnifiche cappelle e ricchi altari, volle costituirla Patrona delle sue Suore... . La devozione del nostro Beato si rivolse alla Madonna in una forma di trilogia; si estasiava ammirando la Vergine Immacolata nei disegni di Dio; poneva in Maria tutta la fiducia, perché Madre potente e buona; La proponeva come modello di vita e di lavoro, per santificare così il nostro vivere. Era rapito, pensando alla Vergine Immacolata, serbando nel cuore, durante tutti i giorni della vita, l'eco giuliva raccolta dalla prima infanzia, quando venne proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione e quando si sparse la notizia delle celebri apparizioni di Lourdes.
Anche don Luigi Orione è un santo mariano perché nella sua strategia per la carità invocò la Vergine. Don Orione visse di Maria - contemplativa e attiva per eccellenza - l'atteggiamento spirituale fondamentale: "Sono la Serva del Signore; si compia in me secondo la tua parola" (Lc 1,38). Come Maria, don Orione non vide altro, non volle altro: servire, amare, far la volontà di Dio! «*Già altre volte vi ho detto – parlava ai suoi chierici – che per amare veramente il Signore, la Madonna, le cose sante, la Chiesa, bisogna farsene quasi una fissazione... Sapete cosa significa essere fissati in una cosa? Vuol dire non vedere altro, non amare altro, non voler altro che quella cosa... Noi dobbiamo essere fissati unicamente in quello che riguarda l'amore e la gloria di Dio e della Vergine Santissima e la salvezza delle anime... Qual era lo stato della Madonna verso Gesù? Voi lo sapete: non viveva altro che per Lui! Non parlava che di Lui e per Lui, soffriva e pregava volentieri per Lui; direi, pensava quello che pensava Gesù – se gli fosse stato possibile – tanto il suo amore desiderava essere vicino in sentimenti, pensieri e affetti a quello di Gesù... vivere all'unisono, in tutto, con Gesù*».
Don Orione diceva ai suoi Figli di seguire uno stile apostolico intraprendente, "dalle maniche rimboccate". Sensibilissimo alla missione della Chiesa, avvertiva lo smacco che andava crescendo tra clero e popolo, tra religione e società, tra devozione e costumi. La fede e il vangelo, pur profondamente radicati nella tradizione del popolo, sembravano quasi ininfluenti sui nuovi problemi e interessi della vita familiare, sociale, culturale. Le masse operaie, soprattutto, erano attratte, sedotte e travolte da altre ideologie e costumi. Occorreva un nuovo modo di essere "sale e lievito del mondo", un nuovo modo di "arare e seminare Cristo nel popolo". Era l'urgenza della Chiesa in quel tempo. Ma anche oggi.
Tanto don Guanella quanto don Orione sentivano che il popolo aveva bisogno di Dio; avvertivano, quindi, la necessità di testimoni del mistero, particolarmente là dove una grama economia procurava sfiducia e malcontento nelle istituzioni, particolarmente dove il dolore era inciso continuamente sui malati, sui disabili. La loro fu una strategia di recupero sociale, di riscatto morale perché l'uomo potesse sentirsi appieno figlio di Dio. La loro fu una strategia di carità "dalle maniche rimboccate". La loro spiritualità si irradiava quotidianamente sull'uomo povero e indifeso. Così fu tracciato un cammino di fede da questi giganti dell'amore. Le loro gesta di soccorso possono paragonarsi a parabole, raccontate per il nostro tempo. Come semi di amore, sparsi e coltivati alla scuola di Cristo.

Compie 750 anni la Basilica di San Francesco

Assisi: la "collina del Paradiso"

RAFFAELE CAPOMASI

Frà Tommaso da Celano, insigne biografo di Francesco, riferisce che il Santo ebbe una visione e ne parlò con alcuni suoi confratelli: «Ho visto una grande quantità di uomini venire da noi. Risuona ancora nelle mie orecchie il rumore del loro andare e venire. Ho visto le strade affollate da loro, provenienti da quasi tutte le nazioni: accorrono francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi. Sopraggiunge la folla di altre lingue». Una visione premonitrice che trova ancora riscontro nella realtà d'oggi: attualmente visitano la Basilica di Assisi circa cinque milioni di persone all'anno ed è difficile distinguere tra i turisti e i pellegrini, tra i credenti e i non credenti.



Assisi: facciata gotica della Basilica superiore di S. Francesco con il campanile romanico e la loggia delle benedizioni

La fede ad Assisi si ammanta di un lussuoso ornamento di storia e di arte. È una storia complessa quella che ruota attorno alla Basilica di San Francesco. Si può dire che la storia della Basilica ha come punto di partenza la morte del Santo, avvenuta il 3 ottobre 1226 e già il giorno successivo alla sua canonizzazione (16 luglio 1228) Gregorio IX posò la prima pietra del futuro tempio. L'edificio avrebbe dovuto accogliere nella parte inferiore le reliquie di San Francesco. Le sue spoglie vi furono portate nel 1230, a basilica ancora incompiuta, traslate dalla chiesa di San Giorgio. All'inizio fu Frate Elia a seguire i lavori ma nel 1239, anno in cui il frate lasciò il suo posto di ministro generale dell'ordine, la costruzione ebbe una battuta d'arresto. Non si sa quando esattamente si mise mano alla basilica superiore ma è certo che papa Innocenzo IV le consacrò insieme. La parte superiore era destinata alle liturgie di carattere ufficiale, mentre la basilica inferiore avrebbe dovuto mantenere una funzione commemorativa. Nell'abside della chiesa superiore si pose, infatti, il trono papale. Solo nel 1749, con Benedetto XIV, anche la parte inferiore fu dotata di un trono papale per privilegio. Furono inoltre aperte diverse cappelle laterali che segnarono il moltiplicarsi delle Messe che vi si celebravano. La loggia delle benedizioni sul lato sinistro della facciata, al di sopra del muro di sostegno, fu aggiunta nel 1754, quando la chiesa fu elevata al rango di basilica. La decorazione pittorica che vide coinvolti nel tempo diversi autori e scuole ebbe inizio poco dopo il termine della costruzione della basilica che rappresenta una delle più antiche chiese gotiche dell'Italia. Il 26 settembre 1997 il terremoto che colpì la regione provocò il crollo di due porzioni importanti della volta della chiesa con la polverizzazione di due affreschi. I lavori di restauro richiesero due anni.

Quel "clima particolare"

Ci viene incontro la prosa solare dell'insuperabile Guido Piovene che nel suo "Viaggio in Italia", giunto nell'Umbria, ad Assisi, tinteggia la cittadella con una smagliante coloritura: «Trasformata da San Francesco da fortezza che era in città sacra della pace cristiana, Assisi si alza a scaglioni, con vie per lo più strette, tortuose e ripide, sulle pendici del Subasio. Assisi, in pietra grigia e rosa, è come l'hanno fatta secoli di francescanesimo, secoli di pietà, e secoli anche di estetismo devoto. Assisi è tutta aperta. Dal nodo di vie medievali a cui sovrastano la

Basilica di S. Francesco: interno della chiesa superiore

Rocca Maggiore e il monte, in cui la sera ci si arrampica tra le luminarie, dalle numerose terrazze, si aprono panorami idillici, talvolta subitanei, sulla pianura sottostante; risplendono alle finestre i garofani ed i gerani; ed anche il visitatore meno devoto e curioso dell'arte, parte da Assisi sotto la suggestione di una fantasia di olivi, di cipressi, di bei tramonti, di piccoli giardini, di muriccioli ornati di rose rampicanti, di rondini, di ricordi sacri, che si fondono insieme e, a ripensarvi, quasi sfumano nell'irrealtà. Assisi, come tante città dell'Umbria, ma forse in misura maggiore, dà la felicità che deriva dalla grazia e dalla perfezione di tutto quello su cui posano gli occhi, senza che nulla di stridente si intruda a interrompere la contemplazione e a guastare l'abbandono».



Basilica di S. Francesco:
la tomba con il sarcofago che custodisce le spoglie mortali del Santo

A questa voce che possiamo definire storica si aggiunge, non meno espressiva, la voce di Padre Coli, custode del Sacro Convento: «Anche il pellegrino più incolto esce catturato dalla bellezza del luogo mentre l'ateo che viene per ammirare le meravigliose opere di Giotto e di Cimabue intuisce che qui c'è qualcosa di più; si accorge che c'è un clima particolare, è una grazia...»: è stato scritto che Francesco cambiò l'asprezza del luogo nella "collina del Paradiso".

Ha scritto ancora Guido Piovene che «l'immensa importanza di Assisi per la sua storia religiosa e artistica, di fronte a tutto il mondo non soltanto cristiano, fa sì che ogni altra questione diventa in essa secondaria. Assisi è responsabile di fronte al mondo di restare com'è, anche a costo di sacrificare

qualche esigenza locale e attuale. Le due basiliche di San Francesco sovrapposte, nelle quali dipinsero Cimabue, Giotto, Simone Martini e Pietro Lorenzetti, per dire soltanto i maggiori, radunano uno dei più alti complessi d'affreschi esistenti. Il ciclo di affreschi di Giotto è la massima opera della sua giovinezza, e la massima in assoluto, col ciclo padovano degli Scrovegni che invece appartiene agli anni più tardi. Si contempla ad Assisi un Giotto più fantastico e favoloso».

«E' una vera città santa»

Lo storico dell'arte Antonio Paolucci (che fu commissario straordinario per la basilica quando il terremoto del 1997 mise a rischio la sua stessa sopravvivenza) ha detto che la basilica, per la sua alta espressione artistica, è «una specie di grande crogiuolo da cui poi è nata la nuova lingua figurativa dell'Occidente». La basilica è luogo d'incontro per la pace. All'origine di questo attributo dato alla basilica c'è l'instancabile opera personale di San Francesco. È stato detto che Francesco è in assoluto un santo pacifista; senza far clamore ha mormorato a tutti "*Pax et bonum*". Mentre cristiani e musulmani si scontravano, l'umile frate andò dal gran sultano per dialogare sul Vangelo. Tutto ciò quasi *Biblia pauperum*, in un cromatismo folgorante, è stato raccontato dallo stesso Giotto nel ciclo di affreschi dedicato alle insuperabili *Storie di San Francesco* della basilica superiore: «E' stato un comunicatore straordinario proprio perché entrava in dialogo con tutti, senza escludere nessuno», ha sottolineato Padre Enzo Fortunato, portavoce della basilica.



Francesco restituisce le vesti al padre
(Giotto, Basilica di S. Francesco, chiesa superiore, Assisi)



Francesco predica agli uccelli
(Giotto, Basilica di S. Francesco, chiesa superiore, Assisi)

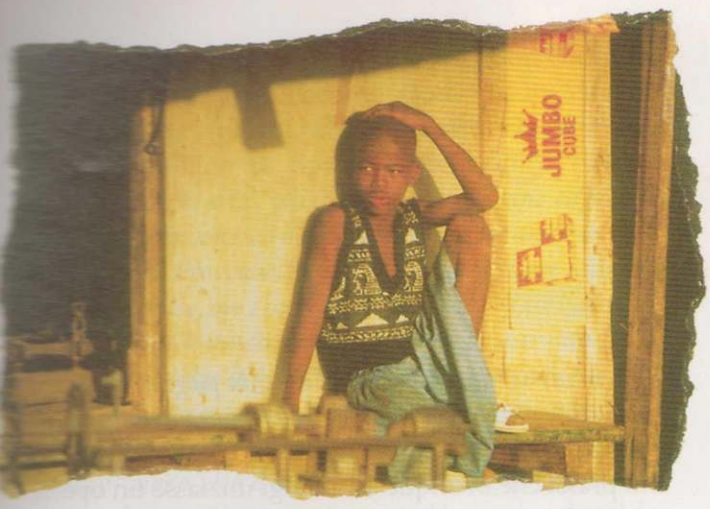
Il filo conduttore di questa strategia della pace per l'amore tra gli uomini (intessuta da Francesco instancabilmente sul filo della preghiera ma anche del pellegrinaggio) è giunto sino a noi. È Padre Fortunato a ricordarlo: «Lo spirito di Assisi ha sempre agito in modo sotterraneo, fino a quando è esploso nell'incontro del 27 ottobre del 1986, la grande giornata di preghiera per la pace in cui Giovanni Paolo II ha chiamato ad Assisi i rappresentanti delle grandi religioni del mondo. Questi sono stati 750 anni di dialogo e di incontri. Sono stati 21 i papi che nel corso dei secoli hanno visitato la Basilica. Giovanni Paolo II è venuto qui sei volte. Giovanni XXIII, il 4 ottobre 1962, ha voluto affidare il Concilio Vaticano II proprio a San Francesco».

Sulla scia della pietà francescana, la memoria ci conduce indietro negli anni giovanili quando i programmi culturali scolastici passavano per Assisi. Alla fine della giornata trascorsa, davvero, in serena letizia, ci attardammo, noi studenti, su una terrazza a gustare la veduta di uno scorcio di vallata. Mentre discorrevamo le rondini turbinavano davanti a noi sopra lo sfondo del tramonto e salivano in vortici, quasi assorbite in cielo da trombe d'aria. Parevano preludere ad un'apparizione miracolosa: l'atmosfera sarebbe stata propizia...

Il bambino nigeriano

P. GIANCARLO FRIGERIO

Responsabile missione guanelliana di Nnebukwu (Nigeria)



"La chiesa in Africa sa bene che la gioventù non è solo il presente, ma soprattutto l'avvenire dell'umanità (Chiesa in Africa, n.93).
Una gioventù sana, vibrante, intelligente, lungimirante, culturalmente educata è una finestra di ottimismo aperta sul futuro, che "farà il bene" di una nazione. Il futuro della Nigeria dipende da come si svilupperà il bambino nigeriano. Questi i grandi ideali di ogni nazione! Purtroppo, sembra che al bambino nigeriano sia negata questa naturale missione.
Infatti, la maggior parte di loro non frequenta la scuola: li trovi sulle strade, ai chiassosi mercati, nei "*motor park*" che fanno una vita rozza e dura, cercando di sopravvivere. Sono usati come "*mano d'opera*" a bassissimo costo nelle grandi e difficili città. Li vedi aggirarsi tra i mercati o lungo le strade a vendere "*pure water*" (acqua da bere in contenitori di plastica), o altri generi di consumo immediato: pane, biscotti, ananas, banane, noccioline, cola e altri frutti locali. Continuamente reclamizzando con forti grida il loro prodotto, riescono a vendere quel tanto che assicuri loro la sopravvivenza: sono i bambini che chiamiamo "*street children*".
Li spinge a questa vita le loro estreme povertà, familiare e personale; o adulti senza scrupoli. Secondo le statistiche ONU, in Nigeria il 75% della popolazione vive e lavora sotto il livello minimo di povertà, vale a dire che venti nigeriani su trenta non possono accedere alle necessità primarie per una vita decente. Non solo i bambini sono sfruttati in lavori manuali e pesanti nei mercati e nei sobborghi delle città, ma sono anche esportati in paesi stranieri e inseriti nei circuiti della prostituzione, della droga e della pornografia più bestiale (*James Emeth, giornalista nigeriano, agosto 2000*). Realtà, questa, ormai di dominio pubblico. Anche le strade italiane, come informano i mass media (e come ciascuno di noi può vedere anche nelle ore diurne), sono popolate di ragazzine nigeriane e di altre nazioni. La così detta gente "*per bene*" e che frequenta la chiesa punta il dito contro di loro, ma non sente minimamente il bisogno di un "*mea culpa*", riconoscendosi complice di questa nuova ondata di schiavitù fondata sul "*tu ti offri, io che ho i soldi ti pago e compro la tua anima e il tuo corpo*".
Scrive J. Emeth nel suo editoriale: "*Il bambino nigeriano. Quale futuro? – Il bambino nigeriano, molte volte, diventa l'oggetto della sodomia sessuale degli adulti che scelgono aberranti pratiche sessuali come prova della loro influenza sociale e della loro sfrenata illecita ricchezza. Il bambino nigeriano è usato anche dai "baroni nazionali della droga" come corrieri e spacciatori, in primo luogo, e poi introdotti all'uso di queste sostanze, creando in loro squilibri fisici e mentali. Questi ragazzi e giovani, disturbati mentalmente e rovinati, formano poi delle bande che per pochi soldi uccidono, saccheggiano, derubano, e incendiano, alle volte, interi villaggi*". Testimonianza ne è la notizia che il "*The Gardian*" riportò ai primi di febbraio del 2001, dell'arresto di una banda di ragazzi tra i dodici e i diciotto anni, perlopiù dipendenti da droghe, che, con armi alla mano, erano diventati il terrore di alcuni villaggi nigeriani. Non vanno poi dimenticati i ragazzi rapiti e fatti sparire per introdurli in sette o gruppi occulti oppure mutilati e i loro organi venduti a scopi rituali.
A fronte di questi grossi problemi che affliggono il bambino nigeriano, c'è la persistente mancanza di volontà politica d'investire per progetti di promozione umana e culturale della gioventù. A volte, la famiglia stessa non collabora. Recenti dati statistici parlano del 42% di analfabeti in Nigeria. L'Unicef, a sua volta, non ha mancato di denunciare il governo, per mezzo del rappresentante nigeriano, per l'inadeguato livello di cura prestato ai bambini e per i pericoli, sia fisici sia mentali, cui sono esposti i medesimi.
Su 1000 bambini, circa 160 muoiono prima dei cinque anni; di questi, 105 muoiono nel primo anno di vita. La priorità, ribadisce l'Unicef, è assicurare a questi bambini la sopravvivenza, dal momento che la malnutrizione è il fenomeno che miete il maggior numero di vittime, oltre al rachitismo (34%), al basso sviluppo psicofisico (31%) e alla mutilazione genitale femminile, purtroppo ancora praticata in Nigeria. L'Unicef ha anche invitato governo, enti, associazioni, famiglie a far sì che i bambini siano preservati dal lavoro, e da alcuni anni ha avviato una lotta seria contro gli emissari di bambini a vendere per le strade (*street trading*) e a mendicare (*street begging*).

Centenari "guanelliani"

I 100 anni della chiesa di Nuova Olonio

di ADRIANO FOLONARO

Il 16 maggio scorso, nella parrocchia SS. Salvatore e Madonna del Lavoro, in Nuova Olonio (SO) si sono conclusi solennemente, alla presenza di mons. Nesti Silvano, i festeggiamenti del primo centenario della costruzione della chiesa parrocchiale, tenacemente voluta da don Luigi Guanella, all'alba del XX secolo.



La parrocchia SS. Salvatore nel 1904

Era il 20 settembre 1900, quando don Luigi Guanella approdava a Colico (CO) alla guida di un'insolita comitiva: una dozzina di "*buoni figli*". Con alcuni robusti contadini e sterratori bergamaschi iniziavano l'avventura della bonifica del Pian di Spagna: un sogno accarezzato più volte nei suoi viaggi da Fraciscio a Como, "*quando non sapeva darsi ragione, perché si lasciasse incolto si vasto terreno, mentre al suo paese si coltivavano pochi palmi su di una roccia e si arrischiava la vita su inospiti creste per ricavare poco più di una manata di fieno*", e "*più tardi da Pianello e da Musso, ripassando guardava al Pian di Spagna con certa attrattiva*".

Al vasto terreno incolto, paludoso e malarico, mancava la chiesa. E una chiesa era necessaria!

I pochi coloni presenti sul territorio, "*avrebbero potuto recarsi nei paesi vicini per l'istruzione civile e religiosa, ma occorreva più di un'ora di cammino. E chi si sarebbe sottoposto a tale sacrificio sotto il solleone, la pioggia, o quanto meno alle raffiche dei venti che si alternano alla confluenza delle due valli?*".

Era prassi che ovunque don Luigi iniziasse un'opera, o aprisse una casa, subito pensasse alla chiesa. Disse un giorno: "*Nel Pian di Spagna, come si potrebbe pensare a far sorgere un nuovo villaggio senza pari tempo pensare all'erezione di una chiesa? La chiesa, la casa, la scuola, sono le tre culle, dove l'uomo si forma; e arido, ingrato, sterile sarebbe il proposito di salvare il contadino e toglierlo dalla necessità di emigrare, quando non si pensasse nella sua nuova residenza, oltre la casa e il terreno da lavorare, la chiesa e la scuola, dove imparerà a diventare cittadino onesto, cristiano convinto, padre di famiglia esemplare. Come potrebbero le nostre case essere focolare di religione, faro delle anime, se mancasse una cappella, anche modesta, ma donde Gesù illuminasse e riscaldasse i buoni, guadagnasse gli indifferenti, convertisse i peccatori? Se all'uomo, sia pur facoltoso e potente, togliete la fede, che cosa gli resta? La noia, il disinganno, una sfrenata cupidigia di godimento, e talvolta la disperazione, e colla disperazione la malvagità. Se al povero togliete la fede, che cosa gli resta? Il livore contro il ricco e lo spirito di ribellione. Dunque come a Stimianico ed a Fratta, anche nel Pian di Spagna è indispensabile erigere un altare a Gesù salvatore, maestro, amico*".



La facciata attuale con il campanile provvisto di orologio

Fu, questa, una delle prime attenzioni del Guanella. In occasione della consacrazione di quattro suoi

sacerdoti novelli (don Samuele Curti - don Giovanni Formentelli - don Giacomo Rota - don Vittorio Castano), ha voluto offrire quattro chiese (Valle Bregaglia - Pian di Spagna - Stimianico - Sacra Famiglia di Fratta) perché: "*le grazie divine esigono la nostra cooperazione, ed è quindi doveroso che anche la Casa della Divina Provvidenza che dal Signore riceve sacerdoti offra delle chiese, ove i sacerdoti possano esercitare l'apostolico ministero, e le innalzino appunto dove più è sentito il bisogno di chi raccolga le genti sotto il vessillo glorioso della fede, e cresca una generazione sinceramente credente, quindi operosa ed onesta*".

Infatti "*subito ideò d'innalzare ad Olonio un chiesetta ed una scuola, tanto da provvedere ai pochi contadini che già dai primi lavori di dissodamento erano stati portati sul luogo*".

Era sua convinzione che ci si dovesse impegnare seriamente a sollevare dalle necessità materiali le persone, ma non con minore impegno bisognava impegnarsi al loro bene morale e, che col cuore, fosse educata anche la mente. Avrebbe sintetizzato tutto questo nell'incisivo motto: "*Date pane e Signore*".

Si affidava ai santi patroni delle due Valli (*Valchiavenna e Valtellina*) e dedicava l'opera al divin Salvatore, come fonte di grazia e di salvezza e alla Madonna del Lavoro, come modello, sostegno, guida e conforto del lavoratore. E subito seguirono i fatti!

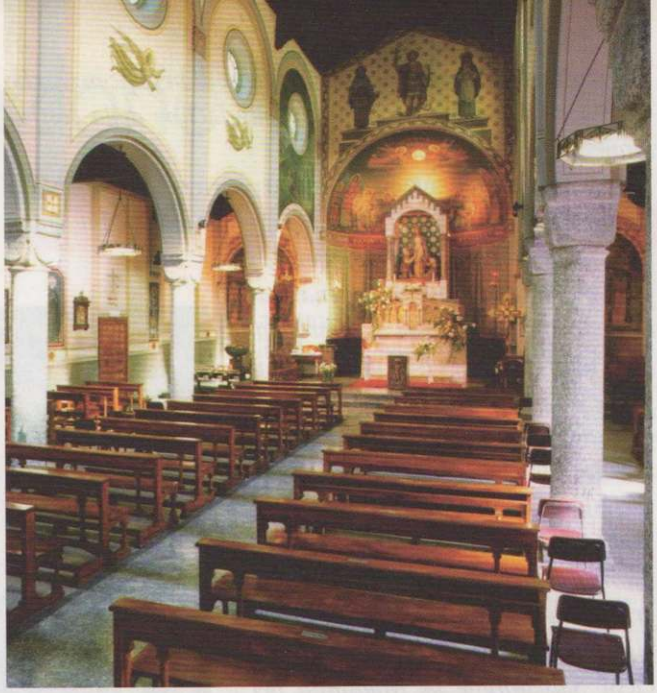
Man mano che avanzavano i lavori di bonifica, contemporaneamente affidava al capomastro Vaninetti e al sig. Ranieri, la costruzione di una cappella in legno, per ora. La cappella veniva pronta ed inaugurata il 4 novembre 1900. Quel mattino, quando squillò la campana per la prima volta dopo quattro secoli in cui era rimasta ammutolita dagli eventi naturali che avevano cancellato l'antica collegiata di S. Stefano, i contadini salutarono con stupore il ritorno della vita sulla palude.

Don Eugenio Geronimi regalava una grandiosa statua del divin Salvatore, "*confidando che questa dovesse preservare il paese nascente da ogni malanno*" , che venne collocata nella cappella.

L'anno successivo, don Guanella l'arricchiva con il simulacro della Madonna del Lavoro, da lui pensata e fatta eseguire dallo scultore Nardini di Milano. Il 5 maggio 1905, si celebrava la prima festa della Madonna del Lavoro. Le cronache parlano di oltre 5 mila persone accorse.

La cappella in legno, pur "*devotissima*" era troppo piccola. Accoglieva un centinaio di persone, e, quando affluiva più gente, si doveva predicare dal pulpito improvvisato fuori della porta, magari su di una botte coperta in qualche modo.

Don Guanella pensò subito ad una chiesa in muratura e, per reperire fondi, costituì un Comitato per chiamare alla cooperazione agricoltori, possidenti,



La navata centrale e l'abside

braccianti, contadini, sia del Pian di Spagna sia dei paesi cointeressati limitrofi.

Nella Conferenza del 29 novembre 1901, presenti don Guanella, parroci viciniori e diversi laici, tra i due progetti presentati per la costruzione della chiesa in muratura si scelse quello dell'ing. G. Sartirana, ispirato alla chiesa di S. Vincenzo in Prato (Milano), allora dismessa.

Il 17 dicembre 1901, iniziarono i lavori di sterro e il 17 maggio 1903, mons. Carlo Ronchetti benediceva la prima pietra della nuova chiesa.

I lavori procedettero alacremente tanto da nutrire viva speranza di aprire la chiesa al culto per la primavera successiva. E don Luigi non mancava di sollecitare l'impresa: "*Il tempo sarebbe buono ed opportuno per continuare la chiesa d'Olonio. Mi sarebbe caro che vi si mettesse almeno il tetto. I nostri falegnami sarebbero anche pronti per la lavorazione del legname*".

Nei primi mesi del 1904 risultavano ormai terminati il tetto, la porta e i rimanenti serramenti, mancavano però il pavimento e l'altare maggiore.

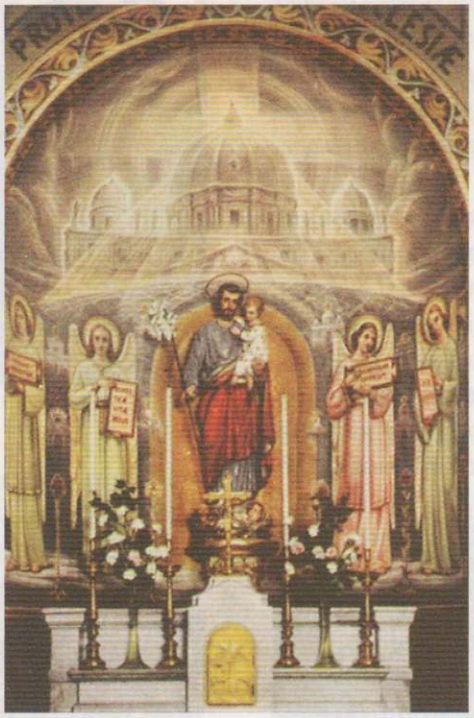
Don Guanella, ammirando quasi incredulo il nuovo volto della pianura che andava sempre più delineandosi e la chiesa ormai verso la piena realizzazione, con enfasi scrisse: "*Chi vedeva i primi sforzi della Casa della Divina Provvidenza nella bonifica del Pian di Spagna, gridava all'utopia; ma ora andate a vedervi le dune abbassate, le paludi riempite, i prati che danno tre, quattro volte l'anno buon fieno, il grano promettente, le ortaglie, le piantagioni, i gelsi, le stalle colme di grasse giovenche. Andate, andate al Pian di Spagna, o volonterosi, e vi vedrete una chiesa ormai finita (...) è capace per la popolazione di una borgata, e la gente va crescendo all'intorno: se Dio aiuta la terza domenica di maggio (giorno 15) si farà l'inaugurazione solenne della chiesa dedicata al divin Salvatore, e in quel-*

la circostanza si terrà una pesca o fiera di beneficenza, che verrà, lo speriamo, a riempire molte lacune della costruzione".

Durante i lavori, avvenne un fatto increscioso: "*Nella costruzione della chiesa, tre muratori stavano chiudendo l'arco dell'abside, quando, per un falso movimento, un giovane manuale diede una forte scossa al ponteggio. Nell'urto improvviso precipitò il ponte e con esso l'arco e il voltino, costruito il tutto in grossi mattoni, chiudendo, sotto le macerie tre muratori e il manuale. Accorsi immediatamente don Luigi Bravi e le suore, al sommo dello spavento, gettarono alte grida: ma di sotto le rovine le vittime risposero ad alta voce: "Siamo salvi, Gesù Salvatore e la Madonna del Lavoro ci hanno salvati. Liberati i quattro uomini, tornarono presto al lavoro; il solo manuale ebbe bisogno di qualche giorno di riposo*".

Il 15 maggio del 1904, si inaugurava la nuova chiesa.

La cronaca del tempo riportava come la popolazione si preparò al fausto avvenimento con tutto l'ardore possibile. Maggio, dalla devozione popolare dedicato alla Madonna, offriva l'opportunità per una preparazione più appropriata: rosario serale con predicazione e benedizione eucaristica, e, per la festa, in massa a ricevere i sacramenti.



La cappella dedicata a San Giuseppe

Riprendiamo da un giornale, in data 16 maggio 1904: "*Ieri la chiesa fu solennemente benedetta da mons. Antonio Polin vescovo di Adria. Circondava l'illustre presule buon numero di sacerdoti delle due valli, Tellina e Chiavenna, ed un numero stragrande di devoto popolo accorso alla festa. La Schola Cantorum del seminario di Domaso eseguì durante le funzioni sacre uno scelto programma di musica sacra. Il rev.mo can. Clino Crosta ricordò e commemorò l'anniversario dell'Enciclica Rerum Novarum, il can. Bellesini predicò sulla benedizione della nuova chiesa. La festa fu inoltre rallegrata dalla banda della Pia Casa della Provvidenza di Como*".

L'Osservatore Cattolico" di Milano, così ricordava la giornata al Pian di Spagna: "*La funzione è riuscita egregiamente. Così, dopo più di quattro secoli di desolazione, sorge qui una chiesa che sarà centro e faro delle case che man mano vanno costruendosi in quella pianura*".

"*La chiesa ora è benedetta ed è anche regolarmente funzionata*", commentava l'articolista della "Divina Provvidenza", ma, quasi a rammentare ai fedeli quanto ancora mancava da fare, proseguiva: "*Vi mancano però tuttavia il pavimento, gli altari laterali e il corredo necessario, perché il poco che c'è, è davvero pochissimo e insufficiente. Ma, vorrà la divina Provvidenza rifiutare il suo aiuto a questa che è opera sua? Oh no! Confidiamo che la Provvidenza Divina susciterà anime generose che aiutino... a provvedere la sua chiesa dell'indispensabile*".

Mentre sorgeva la nuova chiesa, la popolazione di Nuova Olonio espresse il desiderio di decorarla con figure di santi e sante locali. Un desiderio che don Guanella condivise pienamente, poiché riteneva che le immagini potessero essere un valido strumento di catechesi per i semplici. Il lavoro fu affidato a Carlo Jamucci, dell'Accademia di Milano, che "*dipingendo la chiesa con amore di artista e di cristiano", prestò gratuitamente l'opera sua*". Un contemporaneo, Carlo Mariani, scriveva: "*Contemplando questi undici dipinti dei Santi, rimasi davvero in estasi*".

Il 29 ottobre 1906, in occasione del 40° anniversario d'ordinazione di don Luigi Guanella, i suoi compagni, convenuti a Nuova Olonio, offrirono ed inaugurarono l'altare maggiore, in marmo di Carrara, opera pregevole dell'architetto Federico Frigerio di Como.

Nel 1909 don Guanella fece eseguire, su disegno del prof. Cesare Jamucci, un magnifico battistero, nel rispetto della "*logica della semplicità dello stile lombardo*".

Negli anni seguenti le funzioni furono tenute nella nuova chiesa, anche se mancavano le rifiniture estetiche, quali le vetrate, le decorazioni interne, le campane e l'orologio. Anche gli spazi esterni rimasero ancora da sistemare: si pensava all'ingresso e al piazzale della chiesa. Interventi che gradualmente furono compiuti nei diversi anni fino ai giorni nostri, tanto da darci quel gioiello di chiesa "Santuario Madonna del Lavoro" che noi oggi ammiriamo. Il valore dell'edificio, oltre per la sua eleganza, è quello di essere parte viva della nascita e della crescita di una nuova comunità, quella di Nuova Olonio, che attualmente conta 2000 persone.

Il "*far memoria*" del centenario della chiesa è stata l'occasione per vedere la Comunità parrocchiale protagonista di numerose iniziative religiose e culturali ed è stato un momento di grazia dal quale trarre vigore e forza per continuare a portare frutti di opere di bene secondo il carisma della "*Carità*".

La Scuola, l'educazione, la cultura

di DOMENICO VOLPI

Da un mese, bambini e ragazzi sono tornati a scuola: più felici i primi se una brava insegnante ha dato al sapere il gusto del gioco e della scoperta, più esitanti i secondi se la scuola si identifica solo con fatica e, forse, noia. Tutti, comunque, felici di ritrovare gli amici.
Mamme e nonne tirano sospiri di sollievo: finalmente i figli e i nipoti stanno in luogo sicuro e fanno qualcosa di "utile" invece di leggere fumetti e di guardare la TV.
È comprensibile, ma non è esatto: nei fumetti e nella TV ci sono anche tanti elementi utili, che avremmo tutti potuto sviluppare e usare meglio, nell'estate appena scorsa, proprio per



L'educazione è un processo continuo che deve svilupparsi tra famiglia, scuola e società

l'opportunità di guardare la TV insieme, di parlarne, di renderci conto dei gusti in voga e dei valori (o disvalori) che passano dalle pagine e dallo schermo alle coscienze.
E poi è pericolosissimo dire: "Ora, per alcuni mesi, all'*educazione* ci pensa la scuola". Perché l'educazione dei ragazzi è un processo continuo, che spetta sia alla famiglia, sia alla scuola, sia alla società (che è la più manchevole, con i cattivi esempi che offre), senza interruzioni. Proprio nel periodo scolastico, la famiglia deve stare vicina alla scuola (e viceversa) perché la costruzione della personalità dei giovanissimi avviene per gradi e deve essere armonica, senza stridenti contraddizioni.
I contatti scuola famiglia non servono soltanto a domandare "Come va mio figlio?", ma a porsi, genitori e professori, le domande fondamentali: "Come interessare quel ragazzo apatico? Come svegliare le intelligenze? Quanto capiscono gli alunni delle parole dei libri di testo e delle spiegazioni dell'insegnante? Come si comporta in casa colui che fa il terremoto a scuola (o viceversa)? La scuola e la famiglia sono capaci di dargli slancio, fiducia nella vita, voglia di conoscere? Se no, perché? Quale idea di mondo e di società stiamo seminando nelle menti ancora indifese dei bambini?"
È pericoloso persino dire "ora, alla *cultura* dei nostri figli ci pensa la scuola", perché molte basi essenziali della cultura nascono a casa, nella vita di ogni giorno. Chi a casa è abituato a parlare, a raccontare le sue cose, avrà maggiore facilità di esposizione anche a scuola. Chi fa domande, chi è curioso, è nell'atteggiamento migliore verso la costruzione della sua cultura.
Chi, per casa e non per caso, trova libri e li vede usare dai genitori (dal manuale di cucina alla guida turistica e al romanzo sul comodino) considererà i libri e la lettura come parte della vita normale, e non della scuola non sempre amata.
Chi ha conosciuto gli albi figurati e i giornalini fin da quando aveva due o tre anni, in casa, non avrà "paura" dei libri a scuola, non li considererà estranei alla sua vita, continuerà a gustare il fruscio delle pagine e il loro contenuto.
Chi ascolta i genitori parlare sempre e soltanto di soldi, fare confronti con amici e vicini, avere l'ossessione dell'accumulo, diventerà avaro, egoista, invidioso, gretto.
Chi non ha mai visitato, con la mamma o con un parente, oltre che con un insegnante, un luogo d'arte, una città diversa dalla propria, chi non è entrato in teatro o in un museo sarà povero di bellezza.
L'esempio della vita di Gesù ci dice molto. Il Salvatore parlava aramaico ma sapeva leggere l'ebraico, lo aveva imparato alla scuola della sinagoga, e come tutti i ragazzi ebrei aveva fatto prova di lettura in pubblico sui difficilissimi testi sacri, a voce alta e sicura. Conosceva la Legge e i profeti.
Ma tutto il resto lo aveva imparato in famiglia.
Giuseppe gli aveva insegnato non solo il suo mestiere e la fatica di guadagnarsi il pane, ma molte altre cose relative alla vita dei campi, ai tempi dei raccolti, ai nomi delle piante e alle aspettative che il coltivatore aveva da ciascuna. Con il padre e la madre, Gesù aveva partecipato a feste, matrimoni, pellegrinaggi, aveva conosciuto pastori e pescatori, contadini e massaie. Da queste esperienze egli trasse, con divina ispirazione, le sue parabole che erano l'unico modo per comunicare la Buona Novella a gente semplice e ignorante dei paroloni.
Chiediamoci dunque che cosa facciamo per la cultura dei nostri ragazzi quando essi vanno a scuola, la quale spesso si limita a dare le nozioni, più raramente riesce ad insegnare "*come si fa ad imparare*", e solo nel caso di insegnante e circostanze eccezionali riesce a comunicare l'arte della vita.
Qualche esempio concreto. I nostri ragazzi hanno in casa qualche libro *che non sia di scuola?* Qualche libro divertente, allegro, interessante, misterioso? Qualche libro scelto da loro e non da chi pretenderebbe che i ragazzi di oggi leggessero i libri scritti più di cento anni fa. Qualche libro sul quale sognare, appassionarsi, ardire, sentire un brivido o saltare di entusiasmo?
Perché i libri di scuola servono, è vero, al sapere (anzi, oggi si dice ai *saperi*), ma il conoscere non è tutto, occorre imparare a vivere, provare in anticipo, e per la mediazione dei personaggi, i grandi sentimenti umani, scoprire i valori anziché sentirseli quasi imporre. Allora la lettura diventa cultura e la cultura diventa vita.
"Ma c'è la TV!" mi sembra di udire qualcuno. La TV offre gemme preziose, sassi inutili e fango insudiciante, tanto ben mescolati che è difficile selezionare. Offre informazioni, notizie, divertimento, cultura, ma anche visioni distorte della vita per cui il sogno delle ragazze è quello di diventare "veline" e quello dei ragazzi è di fare il calciatore, senza calcolare che questo riesce solo a una persona su centomila e non è detto che la renda felice. Guardare insieme la televisione con i piccoli, per far capire, e discutere le trasmissioni con i più grandi è una funzione educativa specificatamente familiare.

Pio X: il Papa delle Opere della Provvidenza (4)



A. M. DIEGUEZ

Don Guanella e la morte di Pio X

Questi ultimi due anni sono stati arricchiti da diverse ricorrenze legate alla figura di papa Pio X: il centenario d'inizio di pontificato (4 agosto 1903), il cinquantesimo dalla canonizzazione (29 maggio 1954) e il novantesimo anniversario dalla morte (20 agosto 1914), da poco trascorso, che qui ricordiamo attraverso i sentimenti di un testimone d'eccezione: il beato Luigi Guanella.

La morte di papa Sarto fu un evento che don Guanella visse intensamente anche se a testimoniarlo sono appena due telegrammi e una lettera da lui inviata da Roma solo il 30 agosto 1914, per essere pubblicata sul bollettino «La Divina Provvidenza», a funerali ultimati e alla vigilia del conclave che avrebbe eletto Benedetto XV.

La scomparsa del Pontefice si era consumata in pochi giorni: la domenica 16 agosto, Pio X aveva avuto un malore ma non si era sottratto alle fatiche ordinarie. Lunedì 17 accettò il consiglio di adagiarsi a letto almeno per qualche ora. Martedì 18 volle tornare alle sue occupazioni ma fu poi costretto a riposare a letto. Mercoledì 19 fu seguito costantemente dai dottori Marchiafava ed Amici che vedevano in lui crescere l'affanno, quantunque sembrasse affetto da un semplice raffreddore. Purtroppo le loro preoccupazioni si rivelarono fondate e poco prima di mezzanotte furono chiamati con urgenza i segretari Bressan e Pescini: «Accorrete, che il S. Padre se ne muore».

Ricevuto con grande fervore il Viatico e l'estrema Unzione, papa Sarto ricadde in uno stato di semi-incoscienza. Teneva fisso lo sguardo sul Segretario di Stato, il cardinal Merry del Val, e lo afferrava dal braccio, come se volesse dirgli cose gravi, ma non riusciva ad esprimersi. Dopo due ore di tale stato, poco dopo l'una del giovedì 20 esalava l'ultimo respiro, tra i singhiozzi dei famigliari, delle sorelle e dei prelati presenti.

La notizia raggiunse don Guanella sulle montagne svizzere di Arvigo, in Val Calanca. Ricevuta la comunicazione tramite un telegramma inviatogli dalla casa di Roveredo, si affrettò alla volta di Roma. In attesa alla stazione di Milano Centrale, il 21 agosto, telegrafò ai fratelli Leonori: «Domani parteciperò al gravissimo lutto. Preghiamo, speriamo» (EP, 1537).

Giunto a Roma il 22 per assistere ai funerali poté, grazie ai buoni uffici dei confratelli della parrocchia di San Giuseppe al Trionfale, celebrare a mezzogiorno la messa vicino alla salma del Pontefice. Rimase poi a lungo a vegliarne le spoglie, dalle 16 alle 20 di sera, «godendo nell'intimo del cuore perché mi pareva di veder ancora la mano del santo Vicario di Cristo levata per benedire alle umili opere nostre, per benedire alle nazioni belligeranti per cui si era offerto vittima al Signore. E mi adagiava nella speranza che l'offerta d'una Vittima preziosa, con quella di milioni di altre vittime salite sù generose, dalla Chiesa dei buoni in terra, a immolarsi sul Calvario, potesse disarmare in tutto od almeno in parte l'ira giusta del Signore e che i popoli ne intendessero i terribili ammonimenti».

Alle ore 20 di quello stesso giorno, la bara contenente il corpo di Pio X venne calata nelle grotte vaticane accanto al corpo del Principe degli Apostoli e di altri pontefici gloriosi e martiri santi. Don Luigi, presente al rito, ricorda: «Il corpo santo discese a riposare in seno alla terra, ma a tutti pareva vederne l'anima gloriosa salire al Cielo e supplicare per la pace e impetrare il trionfo della Santa Chiesa».

Nella stessa lettera don Guanella descrisse l'impatto emotivo che lo scoppio del primo conflitto mondiale aveva comportato per l'animo del quasi ottantenne pontefice e la sua percezione di una morte ormai alle porte. Rispondendo alla diceria che si stesse preparando per una eventuale fuga in borghese, in caso di occupazione, Pio X aveva confidato ad un suo collaboratore: «Si parla d'un mio viaggio: il mio viaggio sarà da qui in S. Pietro, e non muterò questo abito bianco che il Signore mi ha dato».

Al prelato della Fabbrica di S. Pietro incaricato di provvedere al decoro della cripta dei papi, chiedeva: «Avete poi pensato al mio sepolcro?» — «Che mi dice, Santo Padre?» — «Sì, sì, vi confermo che facciate tosto, perché io faccio di botto», accennando in tal modo alla morte quasi improvvisa che l'avrebbe sorpreso.

Papa Sarto cercava in ogni modo di nascondere le angosce della sua anima, che erano atroci, presentendo le tragiche conseguenze della guerra, anzi del *guerrone*, come lui prese a chiamarlo. «Passeggiando l'ultima volta nei giardini, diceva: "Pregate, pregate tutti per la guerra"; e faceva intendere che egli si era offerto vittima, per attenuarne i gravissimi mali. Si sanno le sue grandi pene nel vedere i numerosissimi chierici e

sacerdoti chiamati sotto le armi. Si lasciò sfuggire questa espressione: "Oh quanto è buono il Signore, che mi toglie di quaggiù prima che io veda tutti gli orrori della guerra!"».
Stati d'animo e presentimenti simili a quelli che lo stesso don Guanella serbava in cuore. Anche lui scriveva ai primi di agosto 1914 agli amici fratelli Geromini: «Vedono e sentono lo scuro della guerra europea quale non si vide nei secoli passati? Preghiamo e speriamo» (EP, 1263). E pochi giorni dopo, dichiarando all'amico don Primo Lucchinetti di aver celebrato in suffragio per un sacerdote defunto, si confidava: «Presto verrà il mio pure e venga in buon punto e confidiamo nella D. Provvidenza in ogni caso nostro e dei torbidi che ci circondano» (EP, 1733).
La morte di Pio X rappresentò per don Guanella un momento di edificazione, di gratitudine e di conforto.
Di edificazione per l'alito di santità che avvolse l'estremo saluto al Papa delle opere della Provvidenza. Il giorno successivo ai funerali, il 23 agosto, scrisse a suor Marcellina Bosatta: «Funerali Pio X come di un santo. Saluti» (EP, 631). E rievocando il momento dell'ultimo commiato ricordava che tutti guardavano la salma benedetta di Pio X come quella di un santo dicendo: «È morto un santo!..». Taluno poi soggiungeva: «Ne faremo presto gli atti di venerazione, e avrà l'onor degli altari ancor prima di Pio IX». E non sbagliò il pronostico.



Morte di Pio X - Copertina de "La Domenica del Corriere"

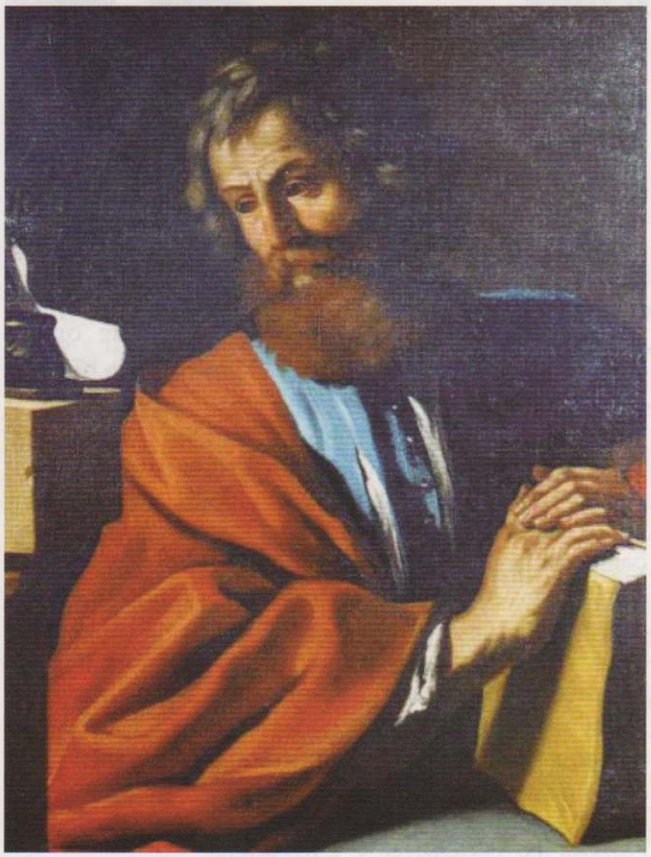

Una delle ultime immagini di Pio X nei giardini vaticani

Di gratitudine per tanti atti di benevolenza e di bonarietà usati verso la sua persona e le sue opere. Ricordava don Guanella che i primi di luglio, in quella che fu forse l'ultima udienza avuta con Pio X, il Pontefice gli diceva scherzando: «Ah voi siete qui per costruire il campanile della Chiesa di S. Giuseppe, e so che lo farete presto: vorrete anche stendere il pavimento nella nuova Chiesa...», promettendo il suo concorso anche per quest'opera mettendo in pratica quello che aveva fatto incidere sulla pergamena del breve apostolico: «Noi amiamo la Chiesa di S. Giuseppe e le opere che in essa si fanno: abbiamo spese somme considerevoli e ne spenderemo pure altre...». D'altra parte sappiamo come Pio X ritenesse questa fondazione romana particolarmente sua: «Io sono parrocchiano di S. Giuseppe, perché la parrocchia mi sta qui dattorno... Io voglio per il primo essere ascritto alla Pia Unione del Transito di S. Giuseppe».
Di conforto per la certezza della protezione che il Papa delle Opere della Provvidenza avrebbe continuato sempre a prestare alle sue opere: «Servi della Carità e Figlie di S. Maria della Provvidenza, noi guarderemo sempre alla veneranda figura scomparsa e pregheremo il santo Pontefice per avere conforto nella prove comuni della vita e nelle durissime che ci potrebbero sopravvenire. Faremo voti che vi guardino i popoli in guerra e ascoltino la voce del Vicario di Gesù Cristo, che è voce di salvezza».

Solo Luca è con me... Un medico a servizio del Vangelo

PROF. PIER LUIGI GUIDUCCI

Non si possiedono molte notizie sicure su San Luca [1], autore del *terzo Vangelo* e degli *Atti degli Apostoli*. Secondo un'antica tradizione egli sarebbe nato ad Antiochia (Siria), rimanendo celibe. La sua provenienza dal paganesimo è attestata da diverse fonti. Egli accompagna San Paolo in quasi tutti i viaggi missionari. Nel secondo [2], l'apostolo delle genti viene arrestato per un improvviso tumulto, ma riesce a fuggire miracolosamente dalla prigione, grazie a un terremoto che di notte ne scardina la porta.



Benedetto Zalo (attr.), San Luca, 1625 ca.

Luca rimane invece sul posto per proseguire l'opera di evangelizzazione, così da non vanificare il lavoro fin qui svolto.
Successivamente ritroviamo entrambi in partenza da Troade per il terzo viaggio missionario, dopo alcune soste a Samo, a Tiro, a Tolemaide e a Cesarea, e con ritorno poi a Gerusalemme.

La situazione precipita

Dopo essere stato nuovamente arrestato, Paolo viene inviato a Cesarea per essere giudicato. Essendo cittadino romano l'apostolo si appella a Cesare. Viene quindi imbarcato su una nave con destinazione la capitale dell'impero. Egli è controllato da alcuni soldati, può però essere accompagnato da Luca. Il viaggio si rivela lungo e pericoloso.
Pochi anni dopo, durante la seconda prigionia romana di Paolo, Luca è nuovamente a Roma. È un momento difficile e triste perché si concluderà con il martirio per decapitazione di colui che un giorno, sulla via di Damasco, aveva fatto esperienza della presenza del Signore.
Nei giorni che precedono l'esecuzione della condanna a morte, Paolo scrive nella seconda lettera a Timoteo [3]: «*Soltanto Luca è con me*» (2 Tim 4,11).

Quando muore San Luca?

Nulla di certo si sa sulla data, sul luogo e sulle modalità della morte di Luca. Secondo l'agiografia orientale, avrebbe raggiunto i 74 anni di vita, ma esistono in merito voci discordi. Quanto il luogo, si è parlato di Antiochia e di Patrasso.
Mentre sulla base di alcune fonti, egli sarebbe stato martirizzato [4], secondo altre sarebbe morto in modo cruento.
La salma sarebbe stata poi traslata a Costantinopoli, e da lì in altro luogo. Reliquie di San Luca sono venerate a Padova, nella chiesa di Santa Giustina [5].

La professione del medico

Luca, secondo l'opinione di alcuni studiosi, avrebbe imparato l'arte medica nella sua città natale (Antiochia di Siria), con esperienze successive ad Alessandria, Atene e Pergamo [6], dove forse avviene l'incontro con San Paolo. Sappiamo che era medico non solo sulla base della tradizione, ma anche perché l'apostolo delle genti, nella lettera ai Colossesi (4,14) scrive: «*Vi salutano Luca. Il caro medico, e Dema*».



Anche leggendo un passo della lettera paolina ai galati (4,13-14) si comprende che la salute dell'apostolo era precaria, e che quindi Luca doveva curare necessariamente Paolo: «*Voi sapete che io, per la prima volta, vi ho annunziato il Vangelo in seguito ad una infermità, che tormentava la mia carne!... Questa infermità era per voi una prova e, tuttavia, non avete avuto né sdegno né disprezzo... ma mi riceveste come un angelo del Signore, Come il Cristo Gesù! ...*».

Alcuni approfondimenti

La professione medica di Luca traspare inoltre dai suoi scritti per l'appropriatezza dei termini adoperati quando descrive malattie o narra delle guarigioni operate da Gesù [7].

L'eleganza dello stile e la struttura elaborata della narrazione di Luca, insieme con la raffinata scelta dei termini, lo qualificano certamente come una persona di cultura [8].

Egli è il solo evangelista che riporta la parabola del Buon Samaritano (Lc 10,33-34), icona e paradigma della pastorale sanitaria. Parabola-chiave, afferma Giovanni Paolo II (Lettera Apostolica "*Salvifici doloris*"), per la comprensione del comandamento dell'amore del prossimo.

In questo racconto Luca precisa che il samaritano «*... bendò le ferite, cospargendole di olio e di vino*». La cura segue i metodi del tempo: la fasciatura a scopo protettivo, l'olio come lenitivo, e il vino come blando disinfettante.

È sempre questo evangelista a riportare l'antico detto: "medico, cura te stesso!", proverbio noto in Israele (Lc 4,23), pronunciato da Gesù in un sabato, mentre insegnava nella sinagoga di Nazareth. Inoltre, parlando del giovane indemoniato (Lc 9,36-42), Luca descrive con un linguaggio tecnico una crisi epilettica: «*Ecco, uno spirito lo prende e subito si mette a gridare, lo scuote ed egli emette schiuma, lo sbatte per terra, contorcendolo con convulsioni*».

Solo Luca (14,2) parla della guarigione di un malato che definisce "idropico", adoperando un termine tecnico in uso sin dall'antichità in campo medico [9].

La difesa dei medici

Nel racconto della guarigione dell'emorroissa, quasi a voler difendere la categoria professionale di appartenenza, Luca si mostra più comprensivo nei confronti dei medici, rispetto all'evangelista Marco. Infatti, mentre quest'ultimo parla di «*... una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando...*» (Mc 5,25-26), Luca usa l'espressione: «*Una donna che soffriva di emorragia da dodici anni, e che nessuno era riuscito a guarire...*» (Lc 8,43).

San Luca medico è stato scelto come patrono dalle facoltà di medicina di Beirut, Montreal, Amiens e Lovanio, nonché dalle Associazioni mediche di Bordeaux e Amiens, e dall'Associaizone Medici Cattolici Italiani (AMCI).

È interessante anche ricordare che esistono di Luca varie raffigurazioni iconografiche in veste di medico. Tra le più importanti c'è quella (risalente agli anni 668-685), che si trova vicino Roma, sulla via Ostiense, all'interno della basilica sotterranea dei Santi Felice e Adautto, nel cimitero di Commidilla [10].

Fu anche pittore San Luca?

Un'antica tradizione orientale, che risale ai tempi di San Girolamo, attribuisce a San Luca numerosi dipinto raffiguranti la Madonna. La natura stessa dei racconti relativi all'infanzia di Cristo e la cura con la quale questo evangelista avverte *per ben due volte* (2,19-51) che Maria conservava e meditava in cuor suo su ciò che accadeva sotto i suoi occhi,

hanno fatto giustamente pensare alla Madre di Gesù (che Luca può aver incontrato durante i suoi viaggi) come alla fonte prima del vangelo scritto dal santo medico. Unitamente a ciò qualcuno ha ritenuto di "scoprire" nel famoso compagno di San Paolo anche colui che ha desiderato trasmettere alle nascenti chiese locali *l'immagine* della Madre di Dio: di qui il ruolo di pittore.
Anche se, allo stato, gli studiosi tendono a ritenere non valida l'ipotesi di un evangelista bravo anche con i pennelli, rimane comunque una tradizione che attribuisce a Luca, in particolare, la raffigurazione della Madonna venerata con il titolo di *Hodegitria*, che significa "*guida delle strade*" [11].

L'annuncio di Cristo negli scritti di San Luca

Il terzo Vangelo presenta all'inizio una caratteristica molto importante: una equilibrata e lucida prefazione, redatta secondo i canoni e il gusto classici, nella quale l'autore, che tace il suo nome, dichiara il suo scopo. Tale introduzione rappresenta un fatto nuovo nella storia dei Vangeli perché segna il momento in cui la predicazione evangelica passa dallo stato di messaggio o di ricordanze a quello di storia ordinata [12].
L'identificazione dell'autore del terzo Vangelo si giova della presenza, nel canone del Nuovo Testamento, di un libro come gli *Atti degli Apostoli* nei quali si trovano lunghi brani in cui il racconto è condotto in prima persona (sezioni "Noi", come dicono gli studiosi) da un compagno di apostolato di San Paolo.
Fra tutti coloro che erano al seguito di quest'ultimo, l'unico a trovarsi nelle condizioni richieste da quei racconti è il medico Luca. D'altra parte, lo stile di quei brani è identico a quello di tutto il resto degli *Atti*, e questi, dal punto di vista letterario e del metodo, possono accostarsi solo al terzo Vangelo [13].

L'universalità del messaggio

San Luca conserva fedelmente la forma originale del messaggio di Gesù, ma si rende conto delle necessità dei suoi lettori. Questo spiega anche certe sue preferenze nella scelta del materiale. *L'universalità del Vangelo* è chiaramente affermata dal medico-scrittore; essa risponde a una precisa volontà di Gesù espressa anche dagli altri evangelisti, ma l'autore – non ebreo – scrivendo per i cristiani di provenienza pagana, ha particolare cura di annotare parole e fatti del Cristo che si riferivano a quel tema.
Inoltre pone in evidenza *l'azione dello Spirito* nella vita di Cristo, così come più tardi la porrà in risalto nella storia dell'apostolato cristiano descritta negli *Atti*.
Anche per certi atteggiamenti spirituali Luca occupa un posto particolare tra gli Evangelisti. Per esempio, insiste sull'*importanza della preghiera* nella vita di Gesù, come per coloro che entrano a far parte del Regno di Dio da Lui fondato. Più degli altri evidenzia *la povertà* come accesso alla patria celeste. C'è poi da ricordare che *la bontà e l'amore di Cristo* per i peccatori sono documentate nel terzo vangelo in misura notevole: si ricordino al riguardo le parabole della misericordia (Lc 15,1-32), tra le quali quella del figlio prodigo.
C'è ancora da rilevare il fatto che nella società giudaica le donne non avevano un posto di rilievo, ma in quella ellenistica – viceversa – era attribuita loro una specifica importanza. Per questo motivo Luca è attento a riportare nella storia di Gesù la presenza di figure femminili e il ruolo da queste svolto.

La questione Paolo-Luca

Fin dal secondo secolo gli scrittori cristiani affermano che Paolo è «*l'illuminatore di Luca*» (Tertulliano), che il «*volume di Luca si è soliti attribuirlo a Paolo*» (Ireneo), che «*Luca, seguace di Paolo, compose in un libro il vangelo da Paolo predicato*» (Ireneo).
I filologi rilevano affinità di vocaboli, specie di termini teologici caratteristici, e di fraseggio, tra gli scritti di Luca e quelli dell'Apostolo delle genti [14].
Un'affinità chiarissima si riscontra nelle parole pronunciate da Gesù durante *l'istituzione dell'Eucaristia*, che Luca e Paolo (22, 19-20; I Cor 11,23-25) offrono in significativa consonanza. Ma non è assolutamente possibile dimostrare che Luca si sia proposto di inserire nel terzo Vangelo l'insegnamento di Paolo nelle sue forme caratteristiche.

Alcune considerazioni di sintesi

Il testo lucano presenta certamente una ricchezza di contenuto. Lo dimostra, ad esempio, il fatto che in tempi recenti l'attenzione degli studiosi si è concentrata anche sugli aspetti semitici degli scritti del medico evangelista. Inoltre si concorda sulla tesi che Luca privilegia una trama sostanzialmente corrispondente a quella dei due primi vangeli. Lo stesso "*Vangelo dell'infanzia*", assolutamente caratteri-



Nanni di Banco, S. Luca Evangelista, 1408-1413,
Firenze, Museo dell'Opera del Duomo

stico in Luca, e non solo per la notevole ampiezza (132 versetti), ha riferimenti e agganci precisi con le notizie e le situazioni dei racconti analoghi di Matteo [15].

Ma c'è un altro aspetto da non perdere di vista: pur conservando una notevolissima attenzione a delle fonti privilegiate (gli Apostoli, e la stessa Madonna), Luca osserva anche quel gruppo di uomini che, pur non facendo parte del collegio dei dodici apostoli, seguono molto da vicino Gesù: i cosiddetti "*discepoli*". L'evangelista ha conservato dei nomi (Lc 24,18; At 13,1;20,16;21,8) tra cui alcuni, come quello di Manahen, fratello di latte di Erode Antipa, e quello di Filippo "*evangelista*", molto significativi.

All'ambiente di Erode - San Luca è il solo a parlare del ruolo di Erode nel processo di Gesù (23,8-42) - ci riporta anche il nome di Giovanna, moglie dell'attendente di Erode (8,3). Altre precise citazioni di personaggi femminili allargano il cerchio delle eventuali informatrici di Luca, il quale, al seguito di Paolo, ha fatto conoscenze e incontri preziosi, quello con Marco, soprattutto, autore del secondo Vangelo (Col 4,10-14; Fil 24) che Luca ebbe certamente tra le mani.

Quanto fin qui annotato ci aiuta a entrare in una dinamica complessiva e vitale: quella della Chiesa. Dentro tale realtà troviamo tante persone in viaggio verso la Casa del Padre. Ognuna ha la propria vocazione, ma tutte sono chiamate a santificarsi nei luoghi dell'offertorio quotidiano. La cronaca di questo esodo diventa nel tempo storia. Con le sue luci. E con le sue ombre. Ma anche con il comune desiderio di andare "*al di là delle cose*". Per vivere in Dio. Da risorti con il Cristo. Senza quei tramonti che oscurano l'animo.

---

ce: (1) Luca è una forma contratta e familiare di Lucano. - Da Troade a Filippo (è una parte dell'itinerario percorso). (3) Questo testo è considerato il testamento spirituale di Paolo. - (4) Impiccato ad un ulivo secondo alcuni, decato secondo altri. - (5) Ma anche a Venezia, a Tebe di zia, e in diversi luoghi d'Italia e di Francia. - (6) Le città ate erano tutte sedi di insegnamento di medicina. - (7) Ne so della guarigione della suocera di Simone, Luca precisa e la donna aveva una febbre grande; i medici antichi, come leno, distinguevano infatti la "grande" dalla "piccola" feb-. - (8) Si veda, ad esempio, la prefazione nel Vangelo secon- Luca. - (9) Idropisia = accumulo di liquido sieroso nelle ità interne. - (10) In tale dipinto Luca è vestito in tunica pallio, e reca nella mano destra il rotolo dell'evangelista, e lla sinistra una borsa di cuoio dai lunghi cordoni simile a ella nella quale i medici del tempo conservavano i medicamenti. - (11) Di tale quadro, custodito nella chiesa di ostantinopoli dedicata all'Hodegiria, e poi distrutto nel 453 durante l'assedio della città da parte di Maometto II, esistono numerose copie (circa 600) distribuite, oltre che in Oriente, in diverse città italiane)Roma, Venezia, Tivoli, Baria, Messina) e di altri Paesi europei. - (12) S deve però notare che, per le fonti utilizzate dall'autore (i "testimoni oculari" e i "ministri della Parola") anche questo Vangelo conserva le caratteristiche comuni agli altri, cioè il carattere e il valore di una testimonianza e di un messaggio trasmesso da "portaparola" autorizzati. - (13) Anche gli Atti hanno, come il terzo Vangelo, una prefazione che reca il nome del nobile Teofilo e nella quale si cita esplicitamente una precedete pera dell'autore sull'insegnamento e le azioni di Gesù. - (14) Sul piano numerico i termini comuni ai due, ed assenti nel resto del Nuovo Testamento, sono 103. - (15) Il racconto del grande viaggio di Gesù e de suo soggiorno a Gerusalemme rappresenta un contributo inedito di Luca nel senso che, mentre per il resto del Vangelo egli si mantiene in stretto contatto a volte con Marco, e in altri casi con Matteo singolarmente o con tutti e due insieme, in questa sezione egli concentra un materiale trascurato dai suoi predecessori.

GIACOMO, "il Minore"



LIA CARINI

Spesso da molti è confuso con l'altro Giacomo: il fratello di Giovanni, di cui abbiamo trattato sul precedente numero de "*La Santa Crociata*". La confusione aumenta quando viene chiamato addirittura "il fratello del Signore" (Mc 6,3 ; Gal 1,19). Ma non si tratta di fratello bensì di cugino. Giova chiarire: questo Giacomo, è figlio di Cleofa, fratello di Giuseppe il falegname di Nazaret padre putativo di Gesù. La sposa di Cleofa si chiama Maria come l'altra Maria, detta "la Maddalena", che ai piedi della croce, insieme con Maria la Madre di Gesù, assistono alla morte del Redentore.

Di questo Giacomo, nei Vangeli si parla poco o nulla, e con la definizione "Giacomo minore" (Mt 10,3; Mc 3,18; Lc 6,5). È chiamato invece "Giacomo di Alfeo" negli "Atti", dove è sottolineato il suo ruolo eminente nella comunità di Gerusalemme.

San Paolo sostiene (I Cor 9,5) che Giacomo era sposato e, come il fratello Giuseppe, esercitava il mestiere di falegname. Dei cugini di Gesù assunti fra i suoi discepoli, quest'ultimo è il più piccolo, e secondo i Vangeli apocrifi è detto "santo" fin dal seno di sua madre; non bevve mai vino o bevande fermentate, non mangiò carne, e sul suo capo non si levò ferro, non vi si cosparse olio, e solo a lui era permesso di entrare nel Sancta sanctorum dove restava a lungo in ginocchio invocando misericordia per il popolo.

Negli "Scritti apocrifi del Nuovo Testamento", poi, è detto che "ardeva di sì grande amore verso il Maestro che, allorquando questi fu crocifisso, non volle prendere cibo se non dopo averlo visto risorgere dai morti: perché ricordava che ciò era stato predetto a lui e agli altri seguaci da Gesù stesso mentre era in vita. È detto anche che, per l'attaccamento del giovane Giacomo al cugino Gesù, il Risorto gli apparve per primo, presentandogli un favo di miele ed esortandolo a mangiarne per non soffrire ancora dopo tanto digiuno. Naturalmente, sottigliezze leggendarie... Però è scritto anche che Giacomo il Minore vide Gesù risorto (I Cor, 15,7); e pare sia stato confermato da San Girolamo che Gesù apparve risuscitato a Giacomo minore al quale, dopo aver benedetto del pane, gli disse di mangiarne. Mah! Comunque, se dai Vangeli non apprendiamo nulla su questo cugino di Gesù, negli "Atti" lo incontriamo personaggio molto autorevole nella comunità di Gerusalemme. Sappiamo dunque che, dopo l'Ascensione di Gesù al cielo, Giacomo rimase con Pietro e Giovanni nella Città Santa, predicando la Parola del Signore ai Giudei: cosa che poteva fare abbastanza facilmente, poiché esercitava il suo ministero pubblico nel Tempio di Salomone.

Si ricorda inoltre che quando Paolo giunse a Gerusalemme con i suoi compagni di viaggio, Tito e Barnaba, salutò Giacomo, Pietro e Giovanni. Nella Lettera ai Galati (1,19) parlando della sua prima visita a Gerusalemme per



San Giacomo minore apostolo
(Assisi, Chiesa di S. Francesco - vetrata Basilica Sup., bifora sVI)

consultare Cefa, dice: "Degli Apostoli non vidi nessun altro se non Giacomo, il fratello del Signore". E in una sua ulteriore andata a Gerusalemme - per il famoso Concilio - lo ricorda tra le colonne della Chiesa: "Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione" (Gal 2,9).
Importa ricordare soprattutto che i dodici apostoli convenuti a Gerusalemme per la festa di Pasqua, sotto la "presidenza" di Giacomo e in presenza del popolo, uno alla volta esposero brevemente quanto era stato compiuto da essi nelle varie regioni.
Il sommo sacerdote Caifa inviò alcuni sacerdoti per sapere in qual modo Gesù avesse detto ai "suoi" di essere Cristo, eterno Dio, con lo scopo di dimostrare il contrario. Nel giorno stabilito, gli Apostoli salirono al Tempio, e al cospetto di tutto il popolo cominciarono a rendere testimonianza a Gesù, rimproverando allo stesso tempo gli Ebrei per le molte cose "assurde" che compivano.
E mentre il popolo assisteva in silenzio, "ammaestrarono" i sacerdoti sull'unico Dio, Cristo Gesù, e sulla resurrezione dei morti.
Inoltre (At 12,17) Giacomo intervenne sul comportamento da tenersi con i cristiani provenienti dal giudaismo e con quelli convertiti dal paganesimo e suggerì a Paolo qual era secondo lui la maniera più appropriata. Gli Atti (15, 13) segnalano la decisione di Giacomo di aprire le porte ai pagani senza urtare i Giudei.
Di certo si sa che Giacomo il Minore dopo la morte di Gesù occupò un posto eminente nella Chiesa di Gerusalemme, di cui fu il primo Vescovo (Atti 12,17); e grande fu il suo prestigio nella Chiesa primitiva di cui assunse il governo: ciò era dovuto fors'anche proprio al fatto della sua parentela con Gesù, dal momento che nella Chiesa delle origini



La cattedra di San Giacomo nell'omonima Cattedrale a Gerusalemme

era tenuta in particolar modo la tradizione giudaica per dei cristiani che venivano da quel filone. I Giudeo-cristiani, infatti, considerarono Giacomo loro Patrono.
Durante il primo Concilio della Chiesa cristiana (Gerusalemme 49-50) Giacomo parla dopo Pietro, ribadendo l'universalità della salvezza per i seguaci di Cristo proponendo, per facilitare la convivenza tra cristiani di origine giudaica e quelli di origine pagana, le cosiddette "clausole" di Giacomo (At 15, 13 -21). E durante il Concilio di Efeso, il capo della prima comunità cristiana, propose che i cristiani di origine pagana non fossero tenuti all'osservanza della legge giudaica. E la sua proposta passò (cf Atti 15). Un personaggio grande, dunque, altro che piccolo!

Il Martirio di Giacomo

Eusebio (Storia ecclesiastica 2,23) menziona il suo martirio per lapidazione nel 62 o 66, dopo essere stato precipitato dall'alto di un pinnacolo del Tempio di Gerusalemme, dietro istigazione del sommo sacerdote Anano (o Anna II, come risulta anche da Giuseppe Flavio (Antiq.Iudaicae 20,9,1).
Ed ecco come l'avvenimento è raccontato nella tradizione. "Scribi e farisei collocarono Giacomo sul pinnacolo del Tempio e, gridando a gran voce, dissero: "O più giusto degli uomini, al quale noi tutti dobbiamo obbedire, perché mai il popolo sbaglia sul conto di Gesù, che è stato crocifisso? Qual è mai la porta del Signore?" A sua volta, a gran voce, Giacomo rispose: "Perché m'interrogate sul figlio dell'uomo? Ecco, egli siede in cielo alla destra della somma potenza e verrà sulle nubi del cielo".
E quanti erano favorevoli a Gesù, presero a dire: "Osanna al Figlio di Davide". Gli scribi e i farisei cominciarono a protestare: "Anche il giusto ha sbagliato. Precipitiamolo giù affinché altri non gli credano". Lo trasportarono sul pinnacolo e lo spinsero giù, ma Giacomo non morì, si prostrò sulle ginocchia e prese a dire: "Ti prego. Signore Dio Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno".

Allora scribi e farisei gridarono: "Sia lapidato quest'uomo". E mentre incrudeliva il lancio delle pietre, più Giacomo pregava; finche un bastone gli spezzò la testa. L'elemento iconografico che accompagna questo apostolo è infatti un bastone da batti lana...

Le Encicliche

Ma passiamo ad argomenti più importanti : gli scritti attribuiti a Giacomo, considerati talvolta "deuterocanonici" per il fatto che la loro ammissione nel canone della Chiesa è stata relativamente tardiva. Si attribuisce a questo cugino di Gesù un Vangelo apocrifo ("Protovangelo di Giacomo") in cui viene esaltata la santità e la verginità di Maria. Ma siamo forse ancora in atmosfera da leggenda.
Preferibile citare le 7 Lettere chiamate "canoniche" che gli sono attribuite, delle quali ci è pervenuta la prima: di notevole contenuto teologico, indirizzata a tutti i cristiani. In essa l'apostolo rivolge ai fedeli una serie di esortazioni definite dagli studiosi del Nuovo Testamento "incisive e vivaci". Se la lettera è autentica dovrebbe essere stata composta prima della morte di Giacomo e potrebbe considerarsi la prima delle Lettere cattoliche. Il nome dello scrivente è "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo" (Gc 1,1).
L'origine giudaica dell'autore è evidente dal gran numero di citazioni dell'Antico Testamento soprattutto della letteratura sapienzale, così come dalle "reminiscenze" della legislazione giudaica (2, 10). Il testo non ha il carattere di una lettera, dal momento che si tratta essenzialmente di una specie di esortazioni morali senza sviluppo dogmatico.
Successivamente l'autore tratta delle "tentazioni" (1,2-18); della fede, che senza le opere è morta (1,19- 2,26); dei pericoli che minacciano la carità fraterna: la lingua, le dispute, lo spirito del mondo (3,1- 4,12); delle ricchezze, delle cure da dare ai malati, della confessione dei peccati, della carità fraterna...



Luogo dove, secondo la tradizione, l'apostolo Giacomo è stato martirizzato

Chiese, Feste...e qualche curiosità

Cominciamo a fare riferimento alla festa. La liturgia latina ha sempre celebrato la ricorrenza di San Giacomo il 3 o il 10 maggio insieme a quella di San Filippo. Notizie che spero credibili dicono che il sepolcro di San Giacomo Martire si trova nell'angolo sud-est di Gerusalemme. Intanto mi accontento di conoscere la Basilica romana dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo. Le loro ossa furono trasferite a Roma nel sec. VI (556-574) ai tempi di Papa Pelagio e composte nella Basilica paleocristiana fatta appositamente costruire nei pressi del Foro Traiano e ad essi dedicata quale tempio votivo per la liberazione di Roma dai Goti.
La devozione ai Santi Filippo e Giacomo crebbe soprattutto per le esortazioni del papa Giovanni III, il quale invitava i fedeli romani a "rendersi conto della luce che promanava da quel luogo, eretto per essere protetti nelle afflizioni".
La Basilica fu ricostruita più volte attraverso i secoli, subendo diverse trasformazioni, fino all'attuale di stile barocco (1724). Anche la sua denominazione, con il tempo è stata cambiata in quella di "Santi Apostoli", da cui prende nome la notissima piazza antistante.
Senza dubbio saranno molte le chiese che ricordano questi Apostoli in Italia e nel mondo. Ma parlerò soltanto della Cattedrale di San Giacomo degli Armeni. È dedicata al primo Vescovo di Gerusalemme, sorge al centro del quartiere armeno, risale al XII secolo ed è una delle più belle della città. Oggi la cappella e rivestita di splendide maioliche di Faenza del secolo XVIII. Nella chiesa vi sono molti richiami alla storia degli Armeni, i quali furono convertiti al cristianesimo da Gregorio l'Illuminatore prima ancora che, sotto Costantino il cristianesimo fosse dichiarato religione di stato nell'Impero Romano. Ma pare che per visitare alcune cappelle ci vogliano permessi speciali perché vi sono contenuti codici miniati ed evangelari armeni particolarmente preziosi.
Degli stretti rapporti dell'Armenia cristiana con Gerusalemme testimoniano anche i pregiati mosaici della Cappella di Polyeuctus nei pressi della Porta di Damasco. Su di essi si legge l'iscrizione: "In memoria e per la redenzione delle anime di tutti gli Armeni i cui nomi sono noti a Dio solo".

SANTI DEL MESE



"Il santo è il più libero e volontario degli uomini e nello stesso tempo il più docile ed obbediente" (Paolo VI - 29 ottobre 1967)

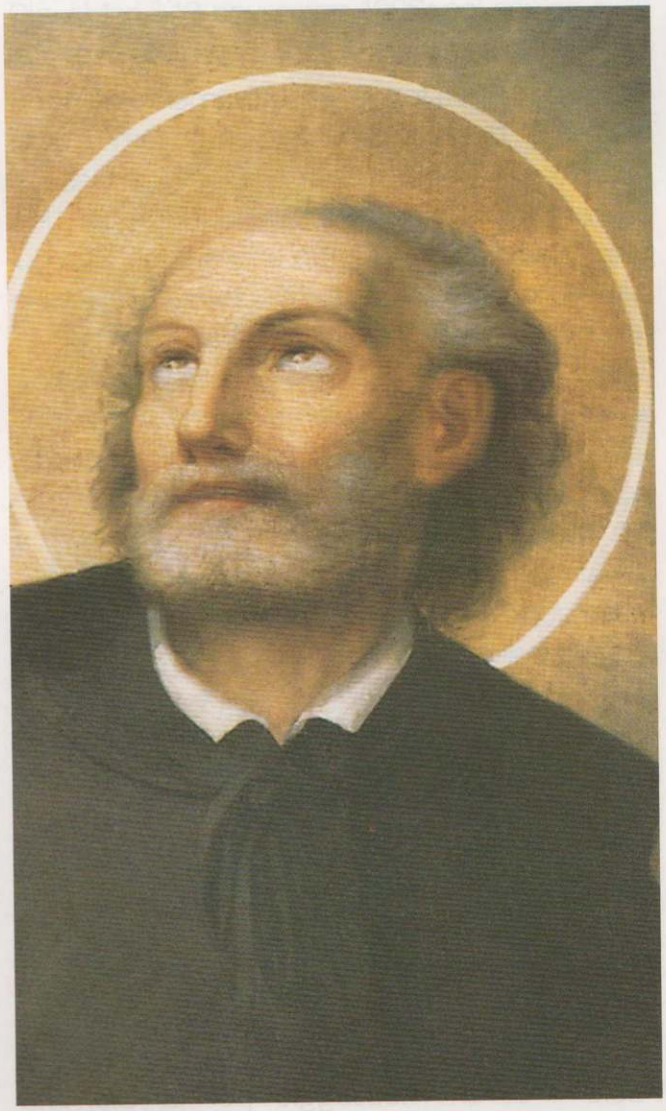
a cura di R. BORGHESI

9 ottobre

San Giovanni Leonardi Fondatore

(1541-1609)

Nel quadro del grande dinamismo della Chiesa nella seconda metà del Cinquecento, i Chierici Regolari sono senz'altro l'espressione più creativa. Tra questi, i Chierici Regolari della Madre di Dio, fondati da San Giovanni Leonardi nel 1574.
Il santo, nato a Lucca nel 1541, era stato ordinato sacerdote da tre anni ma da sempre era alla ricerca di una dimensione di vita cristiana consona ai bisogni spirituali che sentiva non solo come propri ma di tutto il suo tempo. Benché svolgesse la professione di farmacista aveva fondato un'associazione perché i giovani come lui potessero dedicarsi contemporaneamente alla preghiera e alle opere di carità. Aveva chiesto di entrare, senza averne il consenso, nell'Ordine francescano e si era prefisso l'obiettivo di istituire una scuola per l'insegnamento della dottrina cristiana.
Durante una decennale permanenza a Roma strinse rapporti di fruttuosa amicizia con San Filippo Neri e San Giuseppe Calasanzio; un'amicizia che rafforzò la profonda sensibilità sacerdotale di Giovanni Leonardi verso il prossimo bisognoso. Si fece conoscere anche dal papa per il quale compì varie missioni, come un uomo animato da un'ardente carità e da una profonda ansia di rinnovamento religioso. Fu uno dei fondatori a Roma dell'importante collegio di "Propaganda fide" (l'attuale "Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli") per formare il clero delle terre di Missione e la cura degli appestati. Incontrò non poche difficoltà nella predicazione



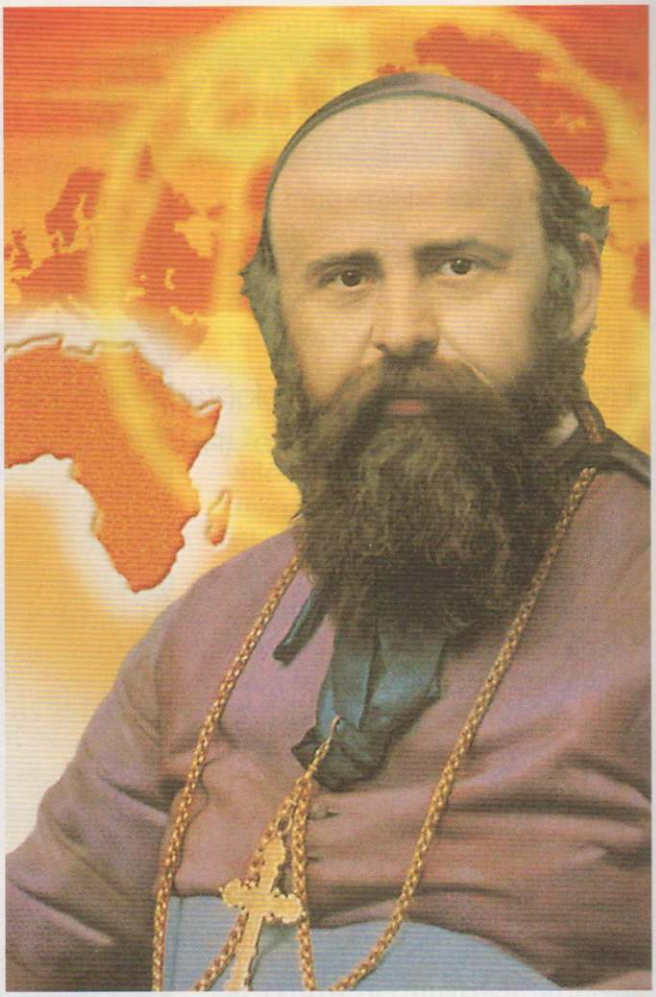
di un ritorno al Vangelo e di una più assidua pratica dell'Eucaristia nel mondo cristiano, affrontandole con indomito coraggio.
Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Roma, dove morì nel 1609. Fu beatificato nel 1861 da Pio IX e canonizzato il 17 aprile 1939 da Pio XI.

10 ottobre

San Daniele Comboni Fondatore

(1831-1881)

Daniele Comboni personifica alla grande la strategia missionaria della Chiesa. Fu spinto dallo zelo per le anime ispirandosi alla carità stessa di Cristo, fatta di tenerezza, interessamento ai problemi della gente.
Nacque a Limone sul Garda da una famiglia di contadini il 15 marzo 1831. Fu ordinato sacerdote a Verona nel 1854 e tre anni dopo partì per l'Africa, arrivando a Khartoum nel Sudan. Ritornato in Italia fondò, rispettivamente nel 1868 e nel 1872, l'Istituto maschile e quello femminile di missionari: i Comboniani del Cuore di Gesù e Suore Missionarie, noto anche come le "Pie Madri della Nigrizia". Fondò anche una rivista cui diede il nome di "Annali del Buon Pastore" che in seguito assunse il titolo di "Nigrizia".
Come teologo del vescovo di Verona partecipò al Concilio Vaticano I, facendo sottoscrivere a 70 vescovi una petizione a favore dell'evangelizzazione dell'Africa centrale.
Il 2 luglio 1877 fu nominato Vicario Apostolico dell'Africa centrale e consacrato vescovo un mese dopo. Nel 1877-78, insieme ai suoi missionari e missionarie, soffrì la tragedia di una grave siccità che si abbatté nel Sudan provocando una carestia senza precedenti. Nel 1880 ritornò in Africa per l'ottava volta, deciso a continuare la lotta contro lo schiavismo e a consolidare l'attività missionaria. Stabilì un piano per la rigenerazione dell'Africa ad opera degli africani.
Pur stremato da un male che stava logorando il suo fisico, Daniele Comboni sostenne l'idea che le missioni dovevano essere centri di promozione umana. Il concetto è ribadito da Giovanni Paolo II in un messaggio per la Giornata



Missionaria Mondiale: «Se da una parte la Chiesa, in virtù del principio della carità che la anima, non può rimanere insensibile alle necessità materiali dei fratelli, dall'altra, evangelizzando e aiutando l'uomo a comprendere se stesso in Cristo, ne promuove in tal modo anche la coscienza civile e il progresso sociale».

Beato Grimoaldo della Purificazione

(1883-1902)

Grimoaldo nacque a Pontecorvo (Frosinone) il 4 maggio 1883, primogenito di cinque figli, dai coniugi Pietro Paolo Santamaria, funaio, e Cecilia Ruscio. Venne battezzato col nome di Ferdinando il giorno seguente. La famiglia fu per lui la scuola della sua prima iniziazione alla fede, oltre alla diffusa religiosità della cittadina di Pontecorvo e alla parrocchia dove apprese la sua convinta formazione cristiana: i Santamaria

erano infatti noti per l'alto esempio e senso cristiano della vita che vivevano in famiglia, testimoniati dalla preghiera quotidiana e comunitaria, dalla partecipazione all'Eucaristia e dalle altre celebrazioni parrocchiali. Tale formazione, unita all'assidua frequenza delle catechesi parrocchiali, lo rese maturo per ricevere la prima volta, nel maggio del 1891, ad appena otto anni, l'Eucaristia, che da allora frequentò con regolarità e frequenza.

Fattosi chierichetto, prestò fedele servizio alla Messa mattutina e alla funzione della sera e progredendo nel suo fervore religioso. A nove anni, nel 1892, entrò nella Congregazione dell'Immacolata, dove partecipò con costanza alle pie pratiche dei congregati, al coro parrocchiale, alle istruzioni delle funzioni liturgiche. È curioso notare come già a 12 anni, poiché amava fare il catechista, costruisse talvolta una pedana di sassi per salirvi a predicare ai compagni.

A 13 anni, frequentando spesso il ritiro dei Passionsisti del santuario mariano pontecorvino della Madonna delle Grazie, nacque in lui il desiderio di "farsi passionista", e lo manifestò ai genitori. Il padre non ne fu entusiasta in quanto aveva su di lui altri progetti ma alla fine diede il permesso, affidando il figlio a don Antonio Roscia per la necessaria preparazione allo studio. Probabilmente si ricordava il giorno in cui, attraversando il ponte sul fiume Liri, Grimoaldo gli aveva detto: «Guarda come scorre l'acqua. Così passano i giorni della nostra vita sulla terra».

Il 15 febbraio 1899 entrò tra i Passionisti nel noviziato di S. Maria di Pugliano, presso Paliano. Il successivo 5 marzo indossò l'abito religioso, prendendo il nome di Grimoaldo, in memoria di San Grimoaldo martire, patrono di Pontecorvo. Iniziò così il noviziato, affrontato con grande fervore dal giovane studente che non desiderava altro che, a imitazione di San Gabriele dell'Addolorata, uniformarsi alla Regola di S. Paolo della Croce, custodita fedelmente dall'allora superiore generale, il Beato Bernardo Maria di Gesù, della nobile famiglia romana dei Silvestrelli.

Il 6 marzo 1900, Grimoaldo, per la prima volta e definitivamente, si consacrò a Dio attraverso i voti di povertà, castità, obbedienza e quello propriamente passionista di fare memoria e propagare la devozione della Passione. Il giorno seguente fu trasferito nello studentato della vecchia Badia di S. Maria di Coniano presso Ceccano. Anche allo studentato Grimoaldo seguitò a vivere con il medesimo intenso fervore la Regola passionista, alternando ora lo studio alla preghiera, alla penitenza, alla vita comunitaria. Nonostante Grimoaldo visse la sua consacrazione nella quotidianità più normale e semplice, senza aspetti straordinari, i suoi compagni notarono che in lui c'era "un qualche cosa di più", che indicava una particolare presenza di Dio e un attenzione speciale a Lui.

Non ebbe tempo di giungere al sacerdozio, ma realizzò in pienezza la sua vocazione religiosa alla luce del carisma della Congregazione della Passione. A 19 anni fu però preda di una meningite acuta. Aggravatosi, anche sul letto di morte rivelò quanto la virtù e l'eroismo fossero ormai connaturati in lui: lucido, calmo, sereno, senza rattristarsi per la vicina morte di cui era conscio ma ripetendo le parole «Sia fatta la volontà di Dio». Morì il 18 novembre 1902, col sorriso sulle labbra. È stato beatificato il 29 gennaio 1995.





Il cuore di San Giuseppe

DON GIOVANNI ASCEDU

Con questo articolo si conclude la serie "Giuseppe di Nazareth", che ci ha tenuto compagnia per molti mesi. Ringraziamo il suo autore, Don Giovanni Ascedu, che in ogni articolo, mese dopo mese, ci ha presentato l'alta spiritualità di questo incomparabile Santo, che ha servito, nutrito, amato e protetto i Tesori più preziosi di Dio: Gesù e Maria.

Speriamo che quanto presentato sulle pagine del nostro mensile sia stato gradito dai nostri cari Lettori.

San Giuseppe ci assista tutti e ci conceda, con il suo aiuto e la sua paterna protezione, di imitare le sue virtù per essere, come lui, docili strumenti della Provvidenza divina.

Gli autori che parlano del "cuore di San Giuseppe", ne esaltano la bellezza spirituale, la santità.

Il cuore di San Giuseppe è un simbolo, nella devozione dei fedeli. L'oggetto proprio della devozione è la sua bellezza spirituale, la santità, le virtù di cui è ricco quel cuore. Naturalmente la virtù per eccellenza è l'amore, la carità soprannaturale.

Perché la nostra devozione verso il cuore di San Giuseppe sia praticata nel modo giusto, dobbiamo tenere sempre presente che in quel cuore Dio accese la più grande fiamma di amore, di carità soprannaturale, dopo quella del cuore di Gesù e del cuore di Maria. Difatti:

- il cuore di San Giuseppe è il cuore del padre del Figlio di Dio fatto uomo.

Abbiamo già spiegato in che senso San Giuseppe fu padre di Gesù. Qui ci limitiamo a dire che Dio ricolmò del Suo amore il cuore di San Giuseppe, un amore immenso mai custodito da cuore umano, perché San Giuseppe doveva amare non un figlio qualsiasi, ma il Figlio di Dio fatto uomo. San Giuseppe che fu partecipe della paternità di Dio, doveva essere partecipe anche dell'amore paterno col quale Dio amava il suo Figlio unigenito;

- il cuore di San Giuseppe è il cuore dello sposo della Madre del Figlio di Dio. Giuseppe si unì a Maria con vero matrimonio. Dio scelse Maria perché diventasse la madre vera del Figlio suo che doveva incarnarsi in Lei non per opera d'uomo ma per opera dello Spirito Santo. Dio scelse San Giuseppe, per custodire l'onore della maternità verginale di Maria. E anche se Giuseppe e Maria vissero sempre il loro matrimonio nella più assoluta e perpetua verginità, è certo che si amarono profondamente e intensamente, come nessun'altra coppia di sposi. A San Giuseppe Dio affidò la Madre del proprio Figlio fatto uomo, ed è certo che per la sua sposa gli accese nel cuore un amore soprannaturale con cui potesse amarla convenientemente. Poiché in un cuore ricco di Grazia è presente la persona divina dello Spirito Santo, Giuseppe ne fu realmente la santa dimora. Lo Spirito Santo è l'amore personale e sostanziale delle persone divine; e lo Spirito Santo, presente in un cuore ricco di Grazia, come quello di San Giuseppe, non resta inattivo. Agisce cosi potentemente che al cuore che lo ospita dà il potere di amare come ama lo stesso Spirito Santo, non nella quantità, perché nessuna creatura può amare nella misura con cui ama lo Spirito Santo, ma nella qualità, perché anche la creatura può amare come ama lo Spirito Santo, dal momento che "l'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato" (Rm 5,5);

- il cuore di San Giuseppe e un cuore ricco della Grazia santificante. San Giuseppe la conservò sempre, non la perdette neppure per un solo istante, perché non commise mai nessun peccato, ne veniale ne mortale. Ma c'è di più. San Giuseppe in tutta la sua vita si comportò sempre bene, compì tanti atti di virtù,

con le quali poté aumentare la prima Grazia in modo indefinito. Il contatto perenne con l'umanità di Gesù servì ad aumentare la prima Grazia, perché con la sua umanità, Gesù trasmetteva la sua Grazia. Gesù, come sacramento primordiale, effondeva copiosamente la Grazia santificante in San Giuseppe, perché trovava sempre un cuore così ben disposto in lui, come meglio non poteva trovare;



San Giuseppe fu partecipe della paternità di Dio e dell'amore col quale Dio amava il suo Figlio unigenito (Tavola di Nino Musio)

- il cuore di San Giuseppe è un cuore pieno di fede, di speranza e di carità. Facendo atti di fede, atti di speranza e atti di carità, San Giuseppe intensificava sempre di più i suoi rapporti con Dio. E la vita interiore di Giuseppe, e quindi del cristiano, diventa sempre più intensa quanto più intensi sono questi rapporti con Dio, illuminati dalla fede, sostenuti dalla speranza, infiammati dalla carità: le tre virtù caratteristiche della vita interiore, perché per mezzo della fede Dio trasforma la nostra mentalità, per mezzo della carità Dio infonde il suo amore nel nostro cuore, e per mezzo della speranza sostiene fortemente in noi il desiderio di Lui;

- il cuore di San Giuseppe è il cuore di un uomo che fu sempre prudente, giusto, forte, temperante. I rapporti che San Giuseppe ebbe con le creature non furono mai turbati da attrattive non buone. Anche al cuore di Giuseppe arrivavano le tante voci delle creature. Ma il cuore di Giuseppe pieno di prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, era sempre incline, orientato verso Dio: ogni creatura era per San Giuseppe un segno della presenza e della bontà di Dio;

- il cuore di San Giuseppe è ricolmo dei doni dello Spirito Santo. San Paolo ha scritto: "Sono figli di Dio quelli che sono condotti dallo Spirito di Dio". San Giuseppe, condotto dai sette doni, sentiva fortemente di essere portato alla vita interiore, la praticava volentieri, anche se spesso doveva affrontare dei sacrifici non indifferenti, per restare sempre fedele alla chiamata di Dio, la gustava profondamente, secondo il detto del Salmo: "Gustate e vedete quanto è buono il Signore";

- il cuore di San Giuseppe è il santuario della santissima Trinità. Padre, Figlio e Spinto Santo abitano nel suo cuore come in un tempio. Gesù ha detto: "Se uno ama me, il Padre mio amerà lui, e noi verremo da lui e prenderemo dimora presso di lui", e col Padre e col Figlio anche lo Spirito Santo, perché dov'è anche una sola persona divina, là sono anche le altre. Le tre persone divine sono indivisibili.

Abbiamo già visto con quale amore San Giuseppe amasse Gesù. Un amore tale da somigliare all'amore paterno con cui Dio Padre ama il Figlio. Dio Padre a sua volta ricambiava l'amore di Giuseppe. In questo amore del Padre viene coinvolto anche l'amore delle altre due persone divine del Figlio e dello Spirito Santo, perché una e identica è la volontà del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Da questo scambievole amore di San Giuseppe per Gesù e delle tre Persone divine per San Giuseppe nasce un rapporto di amicizia soprannaturale, così intensa da dover affermare che San Giuseppe viveva nella Trinità e la Trinità viveva in San Giuseppe. Nel cuore di San Giuseppe ardeva una fiamma così potente d'amore, da fondere il suo cuore come pezzo di cera viene fuse dal fuoco. A questa immagine ricorrono i santi, i mistici in modo particolare, per parlare della profonda intimità della loro vita con la vita di Dio Trinità:

Nel cuore di San Giuseppe le tre persone vivono la loro vita divina: il Padre genera il Figlio e Padre e Figlio spirano lo Spirito Santo. E siccome questa è vita di amore, le tre Persone divine la riversano nel cuore di San Giuseppe, in modo che anche lui vive nello stesso amore divino del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

San Giuseppe poi ha avuto il vantaggio di vivere sempre a contatto diretto con il Verbo fatto carne e questo contatto fa crescere di giorno in giorno il suo amore, e man mano cresce anche la sua vita divina che lo immerge sempre di più nella vita Trinitaria.

Questo è il cuore di San Giuseppe.

I GRANDI PAPI (9)



A cura di ROSARIO CAPOMASI

IL MEDIOEVO (ottava parte)

ALESSANDRO III (1159-1181)

Saggezza e coraggio che sconfissero il Barbarossa



Il suo vero nome era Rolando Bandinelli. Celebre canonista, cancelliere della Chiesa, già professore di diritto a Bologna e legato pontificio in Sicilia e in Germania, fu uno dei più grandi papi della storia. Quando fu eletto in San Pietro dopo molte tensioni, il cardinale Ottaviano di Tuscolo si fece avanti, strappò la cappa rossa al Papa e se la mise addosso; poi, seguito dalla sua fazione imperiale, si recò al Laterano per l'incoronazione col nome di Vittore IV grazie anche all'appoggio di Federico Barbarossa che lo fece riconoscere da un conciliabolo.

Alessandro non si perse d'animo e, forte dell'appoggio della maggior parte dei romani e, soprattutto, della nuova forza dei Comuni anti-imperiali, si oppose gagliardamente.

Le spietate repressioni dell'imperatore, esasperando gli animi già esacerbati dai suoi soprusi, spinsero alcune città del nord a confederarsi nella Lega Lombarda che fu benedetta dal pontefice. I federati fondarono in Piemonte un nuovo comune come baluardo contro il marchese del Monferrato, alleato del Barbarossa, e in onore di Rolando lo chiamarono Alessandria.

Nel 1174 l'imperatore decise di punire la "tracotanza" di quelle città del nord che avevano osato ribellarglisi e scese di nuovo in Italia mettendo sotto assedio Alessandria che resistette eroicamente. I milanesi allestirono il Carroccio, simbolo della lotta, e la Compagnia della morte per difenderlo all'ultimo sangue. Due anni dopo, a Legnano, i confederati inflissero una cocente sconfitta al Barbarossa che a stento riuscì a porsi in salvo a Pavia.

Nel congresso di Venezia fu siglata la pace tra Alessandro III, l'imperatore e i confederati, ratificata con solenne funzione a San Marco: Vittore IV fu costretto ad abbandonare l'Urbe e a lasciare il proscenio al legittimo pontefice che entrò in città da trionfatore.

Nel 1179 fu da lui indetto un grandioso Concilio generale in Laterano (Lateranense III, Ecumenico IX) a cui parteciparono mille padri venuti dai Paesi più remoti della cristianità. Fra le varie deliberazioni prese, significativa quella riguardante l'elezione del papa: si doveva riconoscere come tale colui che avesse riportato i 2/3 dei voti dei cardinali, disciplina tuttora vigente nei conclavi.

Alessandro morì a Civita Castellana il 30 agosto 1181, costretto ancora una volta dalle fazioni romane a lui nemiche a esulare da Roma. Il suo fu un pontificato difficilissimo, ma glorioso per la sua fermezza, saggezza, moderazione. Sostenne validamente l'eroico primate d'Inghilterra Tommaso Beckett e lo canonizzò dopo il martirio inflittogli dagli scherani di Enrico II; canonizzò anche San Bernardo di Chiaravalle e pose la prima pietra della cattedrale di Notre-Dame a Parigi; depose senza riguardi religiosi indegni; trattò con tutti i principi, con l'imperatore bizantino, con vari sultani; fronteggiò le eresie sempre insidiose e

favorì le scuole per i poveri allora nascenti accanto alle cattedrali. Tutto questo in mezzo alle continue amarezze cagionategli dal Barbarossa, da quattro antipapi e da altrettante fughe dall'Urbe per le turbolenze delle fazioni romane.
Sepolto in Laterano gli successe Lucio III.

INNOCENZO III (1198-1216)

Sotto di lui la teocrazia papale toccò il suo punto più alto



Alla morte di Celestino III i cardinali si trovarono tutti concordi nel vedere in Lotario dei Conti di Segni il futuro pontefice, il più giovane di tutti (38 anni) ma che tutti superava per la competenza nelle dottrine giuridiche apprese a Parigi e Bologna, per l'abilità, prudenza e moderazione con cui aveva esercitato le magistrature e le legazioni durante il pontificato dello zio materno Clemente III (1187) ma soprattutto per la morigeratezza dei costumi, l'illuminata pietà, l'affabilità di maniere.
Una volta eletto, Innocenzo si accinse a realizzare l'ambizioso programma da lui meditato a lungo: riscattare Roma e l'Italia, rendere santo il matrimonio anche per i re, sempre più libertini, difendere la Chiesa di Dio dalle eresie e dal pericolo arabo.
Da secoli ormai, ogni volta che un pontefice saliva sul trono, l'Urbe era agitata da tumulti che rendevano precaria la sua elezione. Per Innocenzo la sicurezza in casa propria era la prima condizione per svolgere la missione in tutto il mondo. Così reclamò e ottenne tutti i diritti antichi già usurpati in parte dall'Impero e in parte dal Campidoglio, lasciando a ciascuno dei due ciò che gli competeva.
Quanto all'Impero – allora conteso tra Filippo di Svevia e Ottone di Baviera - fu dapprima neutrale poi a favore di Ottone, cui diede la corona in San Pietro. Il titolo, però, sembrò fargli perdere il senno perché violò tutti i trattati portando anche la guerra in Puglia contro Federico II, pupillo del papa. Innocenzo, dopo aver invano pazientato, lo scomunicò e, in seguito alla battaglia di Bouvines (1214) in cui Ottone fu sconfitto, Federico II fu eletto imperatore tedesco dai grandi signori di Germania, ma con "ratifica papale".
Questa fu la grande svolta che sotto Innocenzo III sembrò prevalere nel mondo occidentale: l'intervento decisivo del pontefice nella scelta dei regnanti che dovevano essere ritenuti degni di portare la corona. Una piena teocrazia papale, sulla strada tracciata da Gregorio VII, sostenuta dalle opinioni del secolo, rispondente alla concezione secondo cui il papa era considerato mediatore universale, esecutore di giustizia in ultima istanza, guardiano del diritto e precettore del re che non era altro se non un suo vassallo e che poteva essere eletto e deposto a discrezione del pontefice.
L'applicazione di tali teorie si concretò nei confronti di Filippo Augusto, re di Francia, che aveva ripudiato la moglie legittima Ingeburga per risposarsi con Agnese di Merano. Dopo un tentativo di farlo ragionare con le buone Innocenzo passò a metodi più duri: scomunicò l'intera nazione minacciando guai ancora peggiori se il re non fosse ritornato sui suoi passi, cosa che avvenne.
Venne poi il momento di occuparsi delle eresie. I Catari, diffusi in Belgio, Italia, Spagna ma soprattutto nella Francia meridionale nella città di Albi (donde il nome Albigesi) davano parecchio filo da torcere alla Chiesa, molto più dei Valdesi o "poveri di Lione" come erano anche chiamati. Tutte queste eresie erano accomunate anche dalla protesta contro la mondanità della gerarchia ecclesiastica e le ricchezze eccessive accumulate negli episcopi e nei chiostri nel corso dei secoli. Cosa vera, ma il catarismo, oltre alla condanna della guerra e all'uso delle armi, predicava il rifiuto dell'obbedienza all'autorità il che avrebbe aperto la strada alla mistica dell'anarchia, decretando la fine della civiltà cristiana.
La Provvidenza mandò due santi formidabili che si misero al servizio della riforma innocentina: Domenico di Guzman e Francesco d'Assisi. Essa trovò il suo momento più alto nel Concilio Lateranense IV (XII ecumenico) del 1215.

A quel memorabile concilio, immagine vivente dell'universalità cristiana, convennero rappresentanti delle regioni anche più lontane, come per il precedente, e conti, abati, vescovi, legati di re e ambasciatori dei due imperatori d'Oriente e d'Occidente. Il papa, in un suo eloquente sermone, espose il triplice programma del concilio: la crociata, la riforma, la fede. In 70 decreti o "capitoli" fu formulata la precisa dottrina cattolica contro le multiformi eresie; fu canonizzato il termine teologico di "transustanziazione" (pane e vino che diventano corpo e sangue di Cristo nella loro sostanza) per ciò che riguardava il dogma eucaristico; fu comandata l'annuale comunione a Pasqua, previa la confessione dei peccati, obbligatoria per tutti i fedeli: dottrine antiche, anche se espresse con parole nuove, e non "invenzioni" come si sottolinea da parte protestante. Non ultima, fu proclamata la Crociata per l'anno 1217.

L'Islamismo era da qualche secolo un nemico temibile non meno che le eresie. Innocenzo chiamò a raccolta i fedeli, soprattutto la Spagna da tempo avvolta in una sorta di preoccupante apatia. Così l'esercito spagnolo, emulando le gesta dei suoi re antichi, sterminò nella battaglia di Las Navas (1212) le orde saracene, ferendo a morte il dominio arabo nella penisola iberica. All'impresa parteciparono i cavalieri degli Ordini di Spagna, i giovanniti, i templari e tutti i re cristiani del Paese, eccetto quello di Leon.

Anche in Oriente le sorti volgevano propizie per via delle lotte intestine che mettevano l'uno contro l'altro gli eredi di Saladino. Innocenzo non ebbe pace finché non ebbe suscitato un'altra ondata di entusiasmo per la crociata.

I missionari da lui mandati eccitarono gli animi ovunque: il Doge Enrico Dandolo, novantenne, salì sull'ambone di San Marco proclamando la crociata in nome di Venezia e promettendo di capitanarla; il marchese di Monferrato, il conte Tommaso di Savoia, il conte di Saluzzo, Baldovino di Francia e il fiore dei cavalieri cristiani con quarantamila guerrieri mossero alla volta dell'Oriente.

Il pontefice li ammonì a non recare danno alle genti cristiane, a muovere diretti a Gerusalemme senza deviare dalla retta via.

Se fosse stato ascoltato la quarta crociata avrebbe distrutto definitivamente la potenza musulmana. Ma non andò così. La cupidigia rovinò tutto. I crociati miravano soprattutto a conquistarsi terre e città: conquistata Costantinopoli, invece che Gerusalemme, vi fondarono l'impero Latino mentre i vari capitani si dividevano la Tessaglia, la Macedonia, l'Attica, la Beozia, la Morea, Candia, le isole dello Jonio e dell'Egeo in migliore posizione strategica.

In tal modo la spedizione invece di andare contro i Saraceni si ritorse contro i cristiani, inasprendo irrimediabilmente l'odio secolare delle popolazioni greche per Roma.

Unico vantaggio di quella crociata fu il trasferimento del commercio marittimo asiatico dal Bosforo al Mediterraneo, il quale tornò ad essere un lago italico come ai tempi dell'Impero romano, permettendo alle repubbliche marinare di Genova, Pisa e Venezia (soprattutto quest'ultima) di raggiungere un'immensa prosperità.

A soli 56 anni di età, al culmine della potenza apostolica, Innocenzo morì a Perugia mentre stava percorrendo le terre italiane per porre fine alle varie liti tra comuni. Fu sepolto in Laterano in una tomba fatta ornare da Leone XIII.

L'opera di questo pontefice fu instancabile e grandiosa: oltre ad occuparsi di gravi questioni politiche e religiose nell'intera Europa, si dedicò anche a opere particolari, come la creazione dell'ospedale di S. Spirito in Sassia per gli infermi e i poveri, il disbrigo della sua fitta corrispondenza con re, principi, vescovi, chierici e semplici fedeli su questioni teologiche, morali, politiche e giuridiche.

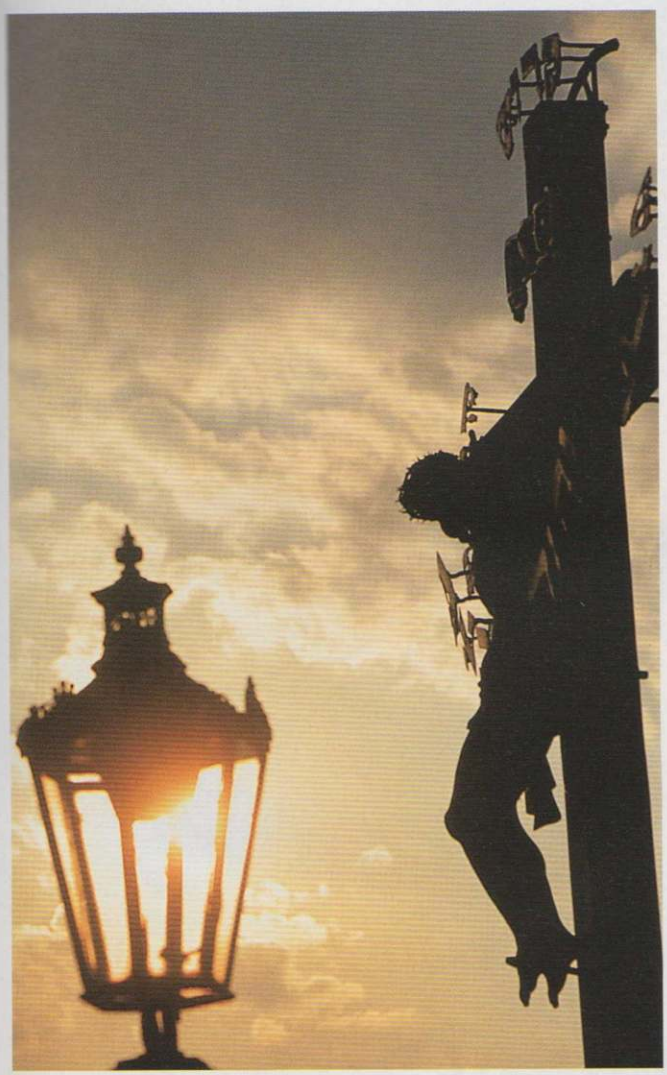
Fu autore di circa 80 sermoni, di una dozzina di opuscoli di argomento teologico e morale, di un commentario (non è certa l'attribuzione) sui salmi della penitenza e, infine, di un immenso epistolario.

Non sempre la sua opera raggiunse i risultati sperati ma va dato merito ad Innocenzo di aver dato forma concreta e duratura all'organizzazione della Chiesa, di averne rafforzato la compagine morale e spirituale mediante la lotta contro le eresie e di aver risvegliato le grandi forze ideali troppo a lungo latenti nella coscienza cristiana.

Ricordando i nostri cari defunti

LA REDAZIONE

Il 2 novembre la Chiesa fa memoria dei fedeli defunti. È un giorno colmo di mestizia che ci tocca nell'intimo, fino alla massima profondità del nostro animo, del nostro cuore.
Il ricordo dei nostri cari si rinnova in questo particolare giorno dell'anno. È un giorno che, a volte, vediamo solamente sotto la luce fioca di un triste tramonto.



Cristo è la nostra vita e la nostra resurrezione

Il 2 novembre non si celebra la morte, ma la speranza, sì, la speranza della Resurrezione che Cristo ha trasformato in certezza vincendo le tenebre della *morte e del peccato.*
Il tramonto segna soltanto la fine di un giorno. Domani un nuovo sole sorgerà ad illuminare la nostra esistenza.
Cristo è la risposta al tramonto della vita. Cristo è il sole senza tramonto che ci illuminerà di vita eterna in cielo, dove dimora l'Onnipotente, Padre buono, che asciugherà ogni nostra lacrima e ci amerà d'amore infinito.
Nella ricorrenza dei defunti del novembre 1968 Papa Montini diceva: "*Pensiamo ai nostri morti; ai nostri defunti. È una memoria doverosa: tutto ciò che siamo ed abbiamo, si può dire, ci viene da loro. È una memoria benefica, che ci fa buoni, saggi e pii. Ci riempie di ricordi, che non finiscono in una desolata nostalgia del passato; ma ci aiutano a vivere bene, a sperare, a pregare*".
C'è una bella preghiera dal titolo "*A Te che piangi i tuoi morti*" scritta da G. Persico S.J. che parla di un'anima immersa nella pace del Signore. Quest'anima, assorbita dall'eternità, dialoga con un vivente il quale, addolorato, piange per il distacco.
L'anima spiega al vivente come gli affanni e le cose vissute un tempo diventano piccole e insignificanti, se confrontate con le cose di Dio, mentre l'amore assume dimensioni gigantesche e diventa elemento di dialogo; l'amore diventa un paio d'ali mediante le quali la nostra preghiera di suffragio arriva fino al cuore di Dio.
Vi proponiamo integralmente questa preghiera con la quale desideriamo ricordare, insieme con Voi, tutti i nostri cari defunti:

" *Se mi ami non piangere! Se tu conoscessi il mistero immenso del cielo dove ora vivo; se tu potessi vedere e sentire quello che io vedo e sento in questi orizzonti senza fine, e in questa luce che tutto investe e penetra, tu non piangeresti se mi ami.*

Qui si è ormai assorbiti dall'incanto di Dio, dalle sue espressioni di infinita bontà e da riflessi della sua sconfinata bellezza. Le cose di un tempo sono così piccole e fuggevoli al confronto.

Mi è rimasto l'affetto per te: una tenerezza che non ho mai conosciuto. Sono felice di averti incontrato nel tempo, anche se tutto era allora così fugace e limitato.

Ora l'amore, che mi stringe profondamente a te, è gioia pura senza tramonto.

Mentre io vivo nella serena ed esaltante attesa del tuo arrivo tra noi, tu pensami così!

Nelle tue battaglie, , nei tuoi momenti di sconforto e di solitudine, pensa a questa meravigliosa Casa, dove non esiste la morte, e dove ci disseteremo insieme, nel trasporto più intenso, alla fonte inesauribile dell'amore e della felicità.

Non piangere più, se veramente mi ami!".



"Gli occhi dei bambini africani giudicheranno il mondo"

(Giovanni Paolo II)

PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b – C.P. 6021 – c/o 00195 Roma Prati - Tel. 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055 – CCP 413005 – e-mail: roma.piaunione@guanelliani.it

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO